

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

TEATRO SCELTO

ITALIANO

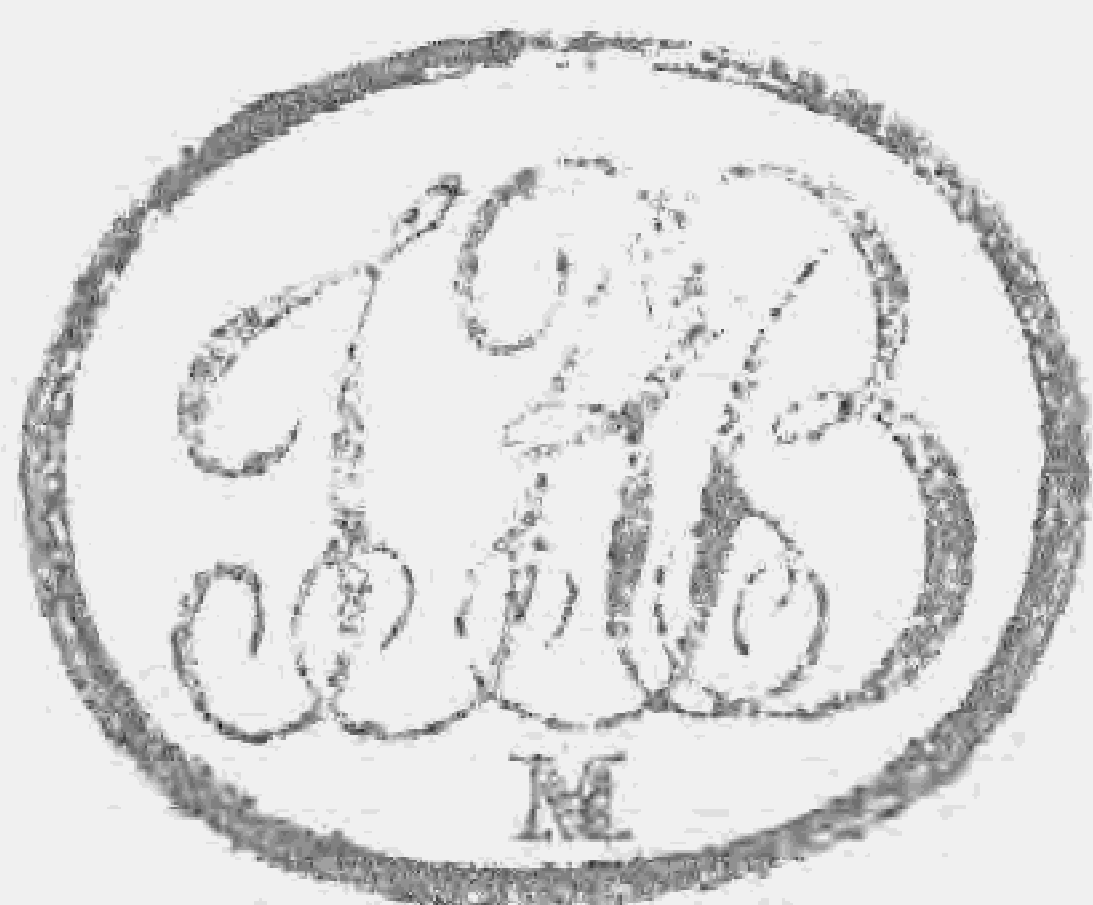
ANTICO E MODERNO

VOLUME I.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCGGXXII



PREFAZIONE DEGLI EDITORI

L'ITALIA che nell'aurora dell'incivilimento restituì la letteraria coltura all'Europa, non mancò ancora di produrre poeti drammatici d'ogni fatta. Non parleremo dei primi che hanno battuta questa carriera, poichè i tentativi in ogni cosa e più nelle lettere sono per l'ordinario manchevoli e disadorni. La soverchia ammirazione degli antichi spinse poscia gli scrittori drammatici de' buoni tempi ad imitare servilmente i Greci ed i

Latini, ond'è che fredde per la maggior parte riuscirono le tragedie e le commedie del Cinquecento. Nulladimeno in questo secolo surse fra di noi una nuova specie di poesia rappresentativa, cioè il dramma pastorale. Il Tasso ed il Guarini, che senza esserne stati gli inventori, furono quelli che il fecero salire a somma rinomanza, trovarono uno strabocchevole numero di seguaci, i quali per altro se ne stettero di lunghissima mano dietro ai loro maestri. Scarsa gloria nella poesia drammatica, del pari che in tutti gli altri rami delle belle lettere, si procacciarono gli scrittori italiani dell'ampollosa Seicento, intanto che presso le straniere nazioni la tragedia e la commedia mostravansi sotto eleganti e regolari

forme. L'unione della musica alla poesia, ossia il melodramma, di cui si videro, se non i primi, almeno i più conosciuti esempi nello stesso secolo decimosettimo, fece nascere un nuovo genere al quale Apostolo Zeno diede nobiltà e ragionevolezza, e che fu poi recato al più alto grado dai delicatissimi e armoniosi versi dell'immortale Metastasio. I progressi della tragedia vennero per avventura ritardati dal dramma per musica che per alcun tempo occupò esclusivamente le scene del nostro paese. Per verità Scipione Maffei avea dato a dividere colla sua Merope come si dovesse comporre la buona tragedia italiana, ma ben pochi aveanlo seguito. Alcuni valenti ingegni pubblicarono bensì varie composizioni tragiche non

prive di merito; ma la poesia drammatica era ben lungi dall' avere attinta la perfezione a cui erano arrivate le altre spezie della nostra poesia. La gloria quindi d' aver formato il teatro tragico italiano è dovuta pienamente all' Alfieri, il quale colla semplicità dell' intreccio, colla vibrazza dello stile, colla forza de' caratteri, colla robustezza dei sentimenti seppe cingere all' Italia quella corona che, per servirci dell' espressione del Parini, unica mancava al suo glorioso crine. Parecchi tentarono d' imitare quel sommo poeta; ma generalmente non corrispose il buon successo alla volontà. Il solo cav. Vincenzo Monti, usando nelle sue tragedie d' un più vivace e ricco colorito poetico, ed introducendo in

esse la dipintura di passioni profonde e fortissime sull' esempio di Shakspeare, riuscì anche in questa parte originale ed ammirabile scrittore.

A far meglio conoscere i pregi dell' italiano teatro, abbiamo pertanto divisato di pubblicarne i capolavori sì antichi come moderni, impressi nel modo che procacciò tanta fama ai torchi dell' Olanda nel secolo decimosettimo. Nella nostra Raccolta daremo luogo a quegli autori ed a quei componimenti che non solo occupano un onorevole posto nella storia dell' italiana letteratura, ma che ancora possono riuscire di lettura aggradevole. Per questa ragione noi ammetteremo ben pochi altri drammi antichi oltre all' Aminta ed al Pastor fido; al contrario pubblicheremo per

intiero i drammi del Metastasio, le tragedie dell' Alfieri, e quelle del cav. Vincenzo Monti. Rispetto a quest' ultimo, ci è sommamente gradito l' annunziare, siccome lo stesso chiarissimo poeta si degnerà comunicarci alcune sue correzioni inedite che renderanno pregevole sopra d' ogni altra la nostra edizione. Per le altre tragedie, drammi, ec. seguiremo interamente il consiglio delle persone che si compiacciono di prestarci la loro assistenza.

Non abbiamo tralasciata nissuna cura nè spesa perchè questa edizione abbia a riuscir degna dello scopo prefisso. Quindi la carta sarà tutta velina sopraffina; i caratteri saranno nuovi, e verranno spesso cambiati, affinchè nitida ed uniforme sia l' impressione

di tutti i volumetti della Raccolta. Siccome poi nelle ristampe di questa natura una scrupolosa correzione debbe essere il primo studio dell' editore, così ne abbiamo affidato l' incarico ad espertissime persone, di modo che ci giova sperare che, atteso il numero e la diligenza dei correttori, l' edizione presente possa meritare anche per questo non ordinaria lode.

Ogni volumetto comprenderà quel numero di composizioni drammatiche che varrà a costituirlo di mole proporzionata alla sua grandezza. A ciascun autore si premetterà qualche cenno sulla sua vita e sulla nostra ristampa. Onde accrescere poi ornamento al nostro Teatro scelto, abbiamo fatto incidere da valenti artisti,

a fino bulino, i ritratti dei principali autori che verranno di mano in mano premessi a' differenti tometti della Collezione.

Che se questa nostra Raccolta otterrà il comune favore, intraprenderemo a ristampare nella medesima forma que' sommi Epici, que' Lirici immaginosi e gentili, e tanti altri eccellenti poeti d'ogni genere, di cui sopra tutte le altre nazioni è ricca la nostra. Per tal modo ci lusinghiamo di poter presentare al colto Pubblico italiano libri di bella ed amena lettura, stampati in forma tale che non impaccino il tavolino dell' elegante dama, trovino luogo nella valigia del viaggiatore, e non siano incomodi compagni di chi ama leggere passeggiando. E saremo ben premiati delle

tante nostre premure, se questa gentile e nitida edizione, invogliando ad una più ampia lettura degli eccellenti scrittori che hanno onorata la nostra patria, servirà a diffondere maggiormente il gusto delle classiche lettere italiane.

A M I N T A

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

TORQUATO TASSO

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXII

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA E AGLI SCRITTI

DI

TORQUATO TASSO

TORQUATO TASSO nacque in Sorrento, città del regno di Napoli, il giorno 11 marzo 1544, da Bernardo Tasso Bergamasco, nobile poeta esso pure, e da Porzia de' Rossi gentildonna Napoletana. Mandato alle scuole che i Gesuiti aveano di recente aperte in Napoli, vi diede di buon' ora certissimi indizi dello straordinario suo ingegno, avendo in età di soli nove anni recitati nelle scuole medesime

orazioni e versi da lui composti. Passò poscia all' Università di Padova, ove attese alla giurisprudenza unicamente per fare il volere del padre, giacchè a tutt' altri studi lo chiamava il suo genio. Avendo appena compiuti diciassette anni, ottenne non solo la laurea nelle leggi civili e canoniche, ma ancora nella teologia e nella filosofia. L' anno dopo pubblicò il Rinaldo, poema romanzesco in dodici canti ed in ottava rima, nel quale cercò d' imitare il Boiardo e l' Ariosto, e di non offendere ad un tempo l' unità dell' azione prescritta dalle regole di Aristotele. Il Tasso diede a divedere con questo lavoro quanto già sapesse fare in età così fresca, ed a che potesse riuscire collo studio e col maturarsi del senno. Intanto la fama che di lui si era sparsa per l' Italia gli procurò l' amicizia del Cardinale Luigi d' Este, il quale lo accettò fra suoi gentiluomini, e seco il condusse nel viaggio di Francia. Entrato poscia al servizio del Duca di Ferrara Alfonso II, fratello del Cardinale, gli venne da lui assegnata annuale

provvisione onde potesse coltivare in ozio i suoi studi prediletti, e condurre a fine il poema della Gerusalemme liberata, a cui avea dato mano fino dal 1561. In Ferrara pertanto attese Torquato a perfezionare l' immortale suo componimento, e gli diede fine in età d' anni trenta. Nel 1580 ne venne pubblicata la prima informe edizione senza saputa dell' autore, e nell' anno seguente comparve alla luce ridotto a buona lezione, quale ammirasi presentemente. Ma nel 1573, quasi a sollievo dell' ardua fatica che gli costava la Gerusalemme, il Tasso, profittando dell' assenza del Duca, compose nel breve spazio di due mesi l' Aminta, favola boschereccia condotta a legge di rappresentazione teatrale. Egli non fu per verità l' inventore del dramma pastorale, di cui si videro i primi saggi alcuni anni avanti nel Sacrificio, di Agostino Beccari; nell' Aretusa, di Alberto Lollio; e nello Sfortunato, di Agostino Argenti. Nulladimeno Torquato fu quello che lo condusse alla perfezione, massime coll' imitazione dei Buccolici

Greci; e l' universale consenso ha deciso essere l' Aminta una delle principali composizioni della nostra lingua; tanta semplicità, grazia e gentilezza in lei si ravvisa. La stessa Corte però, dove il Tasso era stato accolto, festeggiato ed applaudito come uno dei sovrani lumi d' Italia, divenne il teatro delle celebri sue traversie. Quali siano le vere cagioni che le abbiano prodotte, non è ben chiaro, nè forse lo sarà giammai. Sembra che se ne debba accagionare in gran parte l' amore a cui Torquato era grandemente inclinato; ma quello che è certo, si è che egli divenuto melanconico, inquieto e sospettoso, fu rinchiuso in alcuni camerini del palazzo di Corte, di là condotto alla villa del Belriguardo, poscia nel Convento di San Francesco di Ferrara, ove si volle assoggettarlo ad una cura medica. Di qui egli si tolse di soppiatto, cogliendo un momento favorevole in cui venne lasciato solo, ed andossene a Sorrento. Dopo alcun tempo tornò a Ferrara, dove fu accolto dal Duca coll' antica amorevolezza. Fuggito

di nuovo, di nuovo vi si restituì in occasione delle nozze del Duca medesimo con Margherita Gonzaga. Ricevuto questa volta con freddezza, e risvegliatosi in lui più che mai il malinconico umore, proruppe un giorno in pubbliche ingiurie contro il Duca e la Corte; per lo che essendo stato giudicato delirante, venne rinchiuso, correndo l' anno 1579, nello Spedale di Sant' Anna, ove stette ristrettamente custodito. Sugli ultimi tempi la sua prigionia era stata alquanto mitigata: ma egli non ne fu totalmente liberato se non dopo sette anni all' incirca, cioè nel 1586, per l' opera della città di Bergamo. L' immaginazione sua riscaldata non gli dipingeva che persecuzioni e fantasmi. Egli affermava seriamente che gli soleva apparire uno Spirito buono, il quale seco parlava, e disputava di altissime dottrine; nè voleasi punto arrendere alle ragioni di chi cercava di persuadergli essere questo un giuoco della sua fantasia. Nove anni sopravvisse alla sua liberazione, ne' quali condusse sempre una vita raminga e travagliata. Uscito

dello Spedale di Sant' Anna, si stabilì sulle prime in Mantova presso quel Duca, ma fuggissene ben presto di là per recarsi a Roma. Non avendo qui trovato modo onesto di collocamento, andò a Napoli, ove s' adoperò, sebbene con poco esito, nel ricuperare la sostanza paterna e la dote della madre ch' egli avea perdute per le politiche vicende di quel regno. Tornato a Roma, non vi si fermò lungamente, essendosi portato a Firenze, ove era stato invitato dal Gran Duca. Disgustato di quel soggiorno, tornò a Roma. Andò poscia nuovamente a Mantova; ma annoiato di quella città, dopo otto mesi risolvette di trasferirsi ancora in Roma, d' onde poscia passò a Napoli. Venne un' altra volta in Roma, ove trovò l' ultimo suo rifugio presso il Cardinale Cinzio Aldobrandini nipote del Pontefice. Questi, per addolcire in certo qual modo i danni arrecati al Tasso dalla fortuna, avea deliberato di farlo coronare poeta in Campidoglio, lo che dal Papa era stato di buon grado concesso. Nel tempo però in cui si

allestiva quanto era necessario per conferirgli in degna maniera questo onore, Torquato morì il giorno 25 aprile 1595, non essendo giunto che al cinquantesimo primo anno della sua vita. Molte sono le opere di Torquato Tasso in prosa ed in verso oltre la Gerusalemme liberata e l' Aminta. Le più note sono il Torrismondo, nobile ed elegante tragedia; le poesie liriche, nelle quali, ad onta di grandissimi pregi, si comincia a sentire in alcuni luoghi la corruzione del gusto che infettò il secolo decimosettimo; e le Sette giornate del Mondo creato, poema in versi sciolti da lui composto negli ultimi anni della sua vita, il quale sebbene per la dottrina e per lo stile mostrisi parto di grande ingegno, pure non si avvicina all' eccellenza del Goffredo e dell' Aminta. Fra le prose di questo grandissimo scrittore i Dialoghi sopra diversi argomenti sono pieni di eloquenza e di filosofia secondo que' tempi. I Discorsi sul Poema eroico sono preziosi per lo stile e pei precetti che contengono, dettati da tanto maestro. Ma il

Tasso non fu meno infelice nella vita letteraria, che nella civile. Appena pubblicata la Gerusalemme liberata, l'Accademia della Crusca spregiando l'unanime ed altissimo consenso dell'Italia, vi fece sopra un' amara e pedantesca censura. Leonardo Salvati, detto l'Infarinato, e Bastiano de' Rossi, detto l'Inferigno, più che per le opere proprie si rendettero celebri per essere stati gli Zoili del grand' Epico italiano. Parecchi letterati intrapresero a difendere il Tasso, ed egli stesso trattò la propria causa con iscrizioni piene della più sagace letteraria filosofia. Volendo però chiudere affatto la bocca ai suoi detrattori, si accinse a rifare il suo poema, proponendosi di osservare più scrupolosamente le regole della Poetica e della lingua. Il poema così riformato venne messo alla stampa l'anno 1593 col titolo di Gerusalemme conquistata. Il Tasso credette (come gli autori spesso s'ingannano sul merito delle loro opere) che il nuovo suono della sua tromba dovesse far obbliare quello che già rimbombava per tutto; ma egli era però

troppo travagliato nell'animo allorquando adempiè questo pensiero, e troppo si era innalzato sopra ogni altro la prima volta, perchè potesse la seconda superare sè stesso. Egli somministrò quindi un grande e misero esempio del danno che possono arrecare i critici o ingiusti o soverchiamente acri, giacchè per loro colpa si sarebbe guastato, se non si opponeva il giudizio della nazione, quel poema, la cui idea è inseparabile da quella della gloria italiana.

Nel dare nuovamente in luce l'Aminta, noi abbiamo seguita la ristampa di questo dramma fatta in Parma l'anno 1789 dall'immortale Bodoni, coll'assistenza del diligentissimo biografo del Tasso, l'abate Pierantonio Serassi. Si è giudicato opportuno di far precedere anche alla nostra impressione lo splendido Carme che il signor cavaliere Vincenzo Monti scrisse in nome del Bodoni, e che leggesi in fronte all'Aminta parmense. Anzi questo sommo

poeta ha voluto crescere un nuovo lustro alla presente edizione col fare negli ammirabili suoi Sciolti alcuni cangiamenti, che si è degnato comunicarci. All' Aminta segue l' Amor fuggitivo, idillio, di cui il Tasso trasse da Mosco l' idea, e che avendo relazione col Prologo dell' Aminta, suole tener dietro a questa Pastorale nelle più riputate moderne edizioni.

V E R S I

DEL CAV.

V I N C E N Z O M O N T I

ALLA MARCHESA

ANNA MALASPINA DELLA BASTIA

*I QUALI SERVONO DI DEDICATORIA
NELL' EDIZIONE PARMENSE DELL' AMINTA
A NOME DEL TIPOGRAFO*

GIO. BATTISTA BODONI

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levâr d'Aminta,
Si che parve minor della zampogna
L' epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della tua
Per senno e per beltate inclita figlia
L' orecchio e il core a lusingar li reco,
Or che di prode giovinetto in braccio

Amor la guida. Amor più che le Muse
 A Torquato dettò questo gentile
 Ascreo lavoro; e infino allor più dolce
 Linguaggio non avea posto quel Dio
 Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
 Erudito l'avessero i maestri,
 E quel di Siracusa, e l'infelice
 Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa in pregio
 Che ai misteri d'Amor più si convegna
 D'amoroso volume? E qual può dono
 Al Genio Malaspino esser più grato
 Che il canto d'Elicona? Al suo favore
 Più che all'ombre cirree crebber mai sempre
 Famose e verdi l'apollinee frondi
 «Onor d'Imperatori e di Poeti.»
 Del gran padre Alighier ti risovvenga,
 Quando ramingo dalla patria, e caldo
 D'ira e di bile ghibellina il petto,
 Per l'itale vagò guaste contrade,
 Fuggendo il vincitor Guelfo crudele,
 Simile ad uom che va di porta in porta
 Accattando la vita. Il fato avverso
 Stette contra il gran Vate, e contra il fato

Morello Malaspina. Egli all'illustre
 Esul fu scudo: liberal l'accolse
 L'amistà sulle soglie, e il venerando
 Ghibellino pareva Giove nascoso
 Nella casa di Pelope. Venute
 Le fanciulle di Pindo eran con esso,
 L'itala Poesia bambina ancora
 Seco traendo, che gigante e diva
 Si fe' di tanto precettore al fianco:
 Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
 Fatto quest'ozio. Risonò il Castello
 Dei cantici divini, e il nome ancora
 Del sublime cantor serba la Torre.
 Fama è ch'ivi talor melodioso
 Errar s'oda uno spirto, ed empia tutto
 Di riverenza e d'orror sacro il loco.
 Del Vate è quella la magnanim'ombra,
 Che tratta dal desio del nido antico
 Viene i silenzi a visitarne, e grata
 Dell'ospite pietoso alla memoria
 De' nipoti nel cor dolce e segreto
 L'amor tramanda delle sante Muse.
 E per Comante già tutto l'avea,

Eccelsa Donna, in te trasfuso: ed egli
 Lieto all' ombra de' tuoi possenti auspici,
 Trattando la maggior lira di Tebe,
 Emulò quella di Venosa, e fece
 Parer men dolci i Savonesi accenti;
 Padre incorrotto di corrotti figli,
 Che prodighi d' ampolle e di parole
 Tutto contaminâr d' Apollo il regno.
 Erano d' ogni cor tormento allora
 Della vezzosa Malaspina i neri
 Occhi lucenti, e corse grido in Pindo
 Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
 Le tue saette, nè s' accorse l' arco
 Del già mutato arciero: e se il destino
 Non s' opponeva, nel tuo cor s' apría
 Da mortal mano la seconda piaga.
 Tutte allor di Mnemosine le figlie
 Fur viste abandonar Parnaso e Cirra,
 E calar sulla Parma; e le seguía
 Palla Minerva, con dolor fuggendo
 Le cecropie ruine. E qui, siccome
 Di Giove era il voler, composto ai santi
 Suoi studi il seggio, e degli spenti altari

Ridestate le fiamme, d'Academo
 Fe' riviver le selve, e di sublimi
 Ragionamenti risonar le volte
 D' un altro Peripato, che di gravi
 Salde dottrine, dagli eterni fonti
 Scaturite del Ver, vincea l' antico.
 Perocchè, duce ed auspice Fernando,
 D' un Pericle novel l' opra e il consiglio,
 E la beltate, l' eloquenza, il senno
 D' un' Aspasia miglior scienze ed arti
 Trassero in luce, e di non vani onori,
 Giovando, rallegrâr Febo e Sofia.
 Tu fulgid' astro dell' ausonio cielo,
 Pieno d' alto saver, tu vi splendesti,
 Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
 Nell' anima mi suona, e sempre acerba,
 Così piacque agli Dei, sempre onorata
 Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
 Che sei sovente di mie notti il sogno,
 E pietosa a posarti in sulla sponda
 Vieni del letto ov' io sospiro, e vedi
 Di che lagrime amare io pianga ancora
 La tua partita; se laggiù ne' campi

Del pacifico Eliso, ove tranquillo
 Godi il piacer della seconda vita,
 Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
 S'alza su l'ali il buon desio, Torquato
 Per me saluta, e digli il lungo amore
 Con che sculsi per lui questa novella
 Di tipi leggiadria; digli in che scelte
 Forme più care al cupid'occhio offerti
 I lai del suo pastor fan dolce invito;
 Ed il bel nome che gli adorna, e cresce
 Alle carte splendor. Certo di gioia
 A quel divino rideran le luci,
 Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre
 Ripetendo l'Eliso, e fia che dica:
 Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
 Non sonerebbe sì dolente al mondo
 Di mie tante sventure. E se domato
 Non avessi il livor (chè tal nemico
 Mai non si doma, nè Maron lo viuse,
 Nè il Meonio cantor) non tutti almeno
 Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
 Stata ella fora tutelar mio Nume
 La Parmense Eroina; e di mia vita

Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
 Sì lieta aurora e splendido meriggio,
 Non forse avrebbe la crudel fortuna
 Nè Amor tiranno in negre ombre ravvolto
 L'inonorato e torbido tramonto.

AMINTA

ARGOMENTO

IL pastorello Aminta, figlio di Silvano e nipote di Pane dio delle selve, era fino dalla fanciullezza intrinseco di Silvia, figlia di Montano pastore ricchissimo e di Cidippe ninfa generata da nobil Fiume. La domestichezza andò a poco a poco cangiandosi nel giovinetto in ardentissimo amore. Ed un giorno che ninfe e pastori sedevano accolti in cerchio facendo alcuni lor giuochi, e ognuno diceva nell'orecchio al vicino un suo secreto, egli osò dire a Silvia che ardeva di lei, e che sarebbe morto s'ella non corrispondeva al caldo suo affetto. La pastorella, amante solo dei piaceri della caccia, chinò gli occhi modestamente, arrossì, conturbossi e tacque: indi minacciosa si tolse da canto al meschino, nè più volle vederlo nè udirlo. Indarno ei tentò per ben tre anni ogni via di placarla, ch'essa ognora le tornò più ritrosa e più dura: quando finalmente Tirsi pastore suo amico, veggendolo perire di misero amore, volle indurre Dafne, una pastorella confidente di Silvia, a far seco lei che Aminta ricevesse qualche conforto. Si concertò fra loro che Tirsi in un dato giorno conducesse Aminta ad una fonte

chiamata di Diana, dove Silvia doveva venire per lavarsi sola con Dafne, ch'ivi egli potrebbe vederla. Il rispettoso e semplice Aminta ricusava di far cosa che fosse per dispiacere all'amata fanciulla, ma alfine tratto a forza da Tirsi avviossi verso la fonte. Se non che prima di loro eravi giunto un Satiro, che anch'esso invano spasimava per Silvia d'amore, e veduto ch'ella si stava bagnando, le si era avventato, e legatala colle stesse sue chiome ad un albero, era per farle violenza. Giungono in buon punto Aminta e Tirsi, e l'uno scagliandosi sul protervo, e l'altro raccogliendo de' sassi per lanciarli contro di lui, lo pongono agevolmente in fuga. Qui Aminta diedesi a sciogliere dal tronco la sua Silvia; ma questa, così com'ebbe libere le mani, volle togliersi da sè gli altri vincoli, e quindi del tutto sciolta fuggissi rapidamente. Ricoveratasi in casa d'una sua compagna per nome Nerina, prese da lei alcune vesti colle quali coprirsi, ed uscì seco alla caccia. Poco stante un lupo sbuca contro di loro; Silvia incocca un dardo e lo ferisce; la fiera si rinselva, e la cacciatrice dietro di essa. Segue Nerina la loro traccia, ma più non rivede l'amica; solo scorge in terra un velo che questa portava ravvolto ai capelli, ed ivi presso sette lupi che lambivano alquanto sangue sparso intorno ad alcune ossa spolpate. Venne desolata a narrare fra i pastori il caso; Aminta, ch'era

presente, tenne come indubitata la morte di Silvia, e, risoluto di perire esso pure, corse disperato a precipitarsi da un dirupo, sotto gli occhi di un pastore, cui aveva obbligato con giuramento di non impedire alcun suo fatto, e che anche volendolo non potè, essendosi spezzata una fascia di zendado per cui cercava di rattenerlo. Silvia frattanto non era preda dei lupi; ella fuggendo dinanzi ad essi, perchè disarmata, aveva lasciato avviluppato ad un ramo il suo velo ed era scampata illesa: quel sangue e quell'ossa erano di un animale ucciso di fresco dai medesimi lupi. Dafne le racconta che Aminta forse si è ucciso; l'amore si accende risvegliato dalla pietà. Il vorrebbe salvo; ascolta dal pastore l'avvenimento della sua caduta; parte in cerca del corpo amato; lo trova che non era privo di vita, benchè affatto stordito; lascia cadersi su lui, lo bagna di pianto; ed egli, che non aveva che il viso leggermente graffiato e la persona pel cadere alquanto dirotta, rinviene in sè stesso dal suo assopimento; apre gli occhi, vede la sua ninfa in quell'atto e trovasi nel colmo d'ogni sua felicità.

INTERLOCUTORI

AMORE, in abito pastorale.
DAFNE, compagna di Silvia.
SILVIA, amata da Aminta.
AMINTA, innamorato di Silvia.
TIRSI, compagno d'Aminta.
SATIRO, innamorato di Silvia.
NERINA, messaggiera.
ERGASTO, nunzio.
ELPINO, pastore.
CORO di pastori.

PROLOGO

AMORE

CHI crederia che sotto umane forme
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei,
Ma tra' grandi e celesti il più possente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole
Ch'io di me stesso e delle mie saette
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi respinge
Pur tra le corti e tra corone e scettri;
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova;

E solo al volgo de' ministri miei,
 Miei minori fratelli, ella consente
 L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
 Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
 (Se ben ho volto fanciullesco ed atti)
 Voglio dispor di me come a me piace;
 Chè a me fu, non a lei, concessa in sorte
 La face onnipotente e l'arco d'oro.
 Però spesso celandomi, e fuggendo
 L'imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
 C'han forza, porti da importuna madre,
 Ricovero ne' boschi e nelle case
 Della gente minuta. Ella mi segue,
 Dar promettendo a chi m'insegna a lei,
 O dolci baci, o cosa altra più cara:
 Quasi io di dare in cambio non sia buono
 A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
 O dolci baci, o cosa altra più cara.
 Questo io so certo almen, che i baci miei
 Saran sempre più cari alle fanciulle,
 Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo:
 Onde sovente ella mi cerca invano;
 Chè rivelarmi altri non vuole, e tace.
 Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
 Ritrovar non mi possa ai contrassegni,

Deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.
 Non però disarmato io qui ne vengo;
 Chè questa, che par verga, è la mia face;
 (Così l'ho trasformata) e tutta spira
 D'invisibili fiamme: e questo dardo,
 Se bene egli non ha la punta d'oro,
 È di tempre divine, e imprime amore
 Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
 Far cupa e immedicabile ferita
 Nel duro sen della più cruda ninfa
 Che mai seguisse il coro di Diana.
 Nè la piaga di Silvia fia minore
 (Chè questo è 'l nome dell'alpestre ninfa)
 Che fosse quella che pur feci io stesso
 Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni,
 Quando lei tenerella ei tenerello
 Seguiva nelle cacce e nei diporti.
 E perche il colpo mio più in lei s'interni,
 Aspetterò che la pietà mollisca
 Quel duro gelo che d'intorno al core
 Le ha ristretto il rigor dell'onestate
 E del virginal fasto: ed in quel punto
 Ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.
 E per far sì bell'opra a mio grand'agio,
 Io ne vo a mescolarmi infra la turba

De' pastori festanti e coronati,
 Che già qui s'è inviata, ove a diporto
 Si sta ne' di solenni; esser fingendo
 Uno di loro schiera, e in questo modo,
 In questo modo appunto io farò il colpo,
 Che veder non potrallo occhio mortale.
 Queste selve oggi ragionar d'Amore
 S' udranno in nuova guisa: e ben parrassi
 Che la mia deità sia qui presente
 In sè medesima, e non ne' suoi ministri.
 Spirerò nobil sensi a' rozzi petti,
 Raddolcirò nelle lor lingue il suono;
 Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
 Ne' pastori non men, che negli eroi;
 E la disagguaglianza de' soggetti,
 Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
 Suprema gloria e gran miracol mio,
 Render simili alle più dotte cetre
 Le rustiche sampogne; e se mia madre,
 Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
 Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
 Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

A M I N T A

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A

DAFNE, SILVIA.

Daf. VORRAI dunque pur, Silvia,
 Dai piaceri di Venere lontana
 Menarne tu questa tua giovinezza?
 Nè 'l dolce nome di madre udirai?
 Nè intorno ti vedrai vezzosamente
 Scherzare i figli pargoletti? Ah, cangia,
 Cangia, prego, consiglio,
 Pazzercella che sei.

Sil. Altri segua i diletti de' amore
 (Se pur v'è nell'amore alcun diletto):
 Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
 È la cura dell'arco e degli strali;

Seguir le fere fugaci , e le forti
 Atterrar combattendo : e se non mancano
 Saette alla faretra , o fere al bosco ,
 Non tem' io ch' a me manchino diporti.

Daf. Insuper diporti veramente ,
 Ed insipida vita : e s' a te piace ,
 È sol perchè non hai provata l' altra .
 Così la gente prima , che già visse
 Nel mondo ancora semplice ed infante ,
 Stimò dolce bevanda e dolce cibo
 L' acqua e le ghiande ; ed or l' acqua e le ghiande
 Sono cibo e bevanda d' animali ,
 Poichè s' è posto in uso il grano e l' uva .
 Forse , se tu gustassi anco una volta
 La millesima parte delle gioie
 Che gusta un core amato riamando ,
 Diresti , ripentita , sospirando :
 Perduto è tutto il tempo
 Che in amar non si spende :
 O mia fuggita etate ,
 Quante vedove notti ,
 Quanti dì solitari
 Ho consumato indarno ,
 Che si poteano impiegar in quest' uso ,
 Il qual più replicato è più soave !

Cangia , cangia consiglio ,
 Pazzarella che sei ;
 Chè 'l pentirsi da sezzo nulla giova .

Sil. Quando io dirò , pentita , sospirando ,
 Queste parole ch' or tu fingi ed orni
 Come a te piace , torneranno i fiumi
 Alle lor fonti ; e i lupi fuggiranno
 Dagli agni , e 'l veltro le timide lepri ;
 Amerà l' orso il mare , e 'l delfin l' alpi .

Daf. Conosco la ritrosa fanciullezza :
 Qual tu sei , tal io fui : così portava
 La vita e 'l volto , e così biondo il crine ,
 E così vermigliuzza avea la bocca ,
 E così mista col candor la rosa
 Nelle guance pienotte e delicate .
 Era il mio sommo gusto (or me n' avveggiò ,
 Gusto da sciocca) sol tender le reti ,
 Ed invescar le panie , ed aguzzare
 Il dardo ad una cote , e spiar l' orme
 E 'l covil delle fere : e se talora
 Vedeo guatarmi da cupido amante ,
 Chinava gli occhi , rustica e selvaggia ,
 Piena di sdegno e di vergogna ; e m' era
 Mal grata la mia grazia , e dispiacente
 Quanto di me piaceva altrui , pur come

Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno
 L'esser guardata, amata e desiata.
 Ma che non puote il tempo? E che non puote,
 Servendo, meritando, supplicando,
 Fare un fedele ed importuno amante?
 Fui vinta, io tel confesso; e furon l'armi
 Del vincitore umiltà, sofferenza,
 Pianti, sospiri e dimandar mercede.
 Mostrommi l'ombra d'una breve notte
 Allora quel che 'l lungo corso e 'l lume
 Di mille giorni non m'avea mostrato.
 Ripresi allor me stessa e la mia cieca
 Semplicitate, e dissi sospirando:
 Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco;
 Ch'io rinunzio i tuoi studi e la tua vita.
 Così spero veder ch'anco il tuo Aminta
 Pur un giorno domesticchi la tua
 Rozza salvatichezza, ed ammollisca
 Questo tuo cor di ferro e di macigno.
 Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
 O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
 Per l'amor d'altri, ovver per l'odio tuo?
 Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
 Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
 Fu padre il Dio di questo nobil fiume;

Ed egli è figlio di Silvano, a cui
 Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
 Non è men di te bella (se ti guardi
 Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte)
 La candida Amarilli; e pur ei sprezza
 Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
 Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
 Pur Dio che questo fingere sia vano)
 Ch'egli, teco sdegnato, alfin procuri
 Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace,
 Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
 Il vedrai fatto altrui? fatto felice
 Nell'altrui braccia, e te schernir ridendo?
Sil. Faccia Aminta di sè e de' suoi amori
 Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale:
 E pur che non sia mio, sia di chi vuole:
 Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
 Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.
Daf. Onde nasce il tuo odio?
Sil. Dal suo amore.
Daf. Piacevol padre di figlio crudele.
 Ma quando mai da' mansüeti agnelli
 Nacquer le tigri? o da' bei cigni i corvi?
 O me inganni, o te stessa.
Sil. Odio il suo amore,

Ch' odia la mia onestate; ed amai lui,
Mentr' ei volle di me quel ch' io voleva.

Daf. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch' a sè brama.

Sil. Dafne, o taci, o parla
D' altro, se vuoi risposta.

Daf. Or guata modi:
Guata che dispettosa giovinetta.

Or rispondimi almen: s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

Sil. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nimico.

Daf. Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia e d' ira
La dolce primavera?
Ch' or allegra e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo e gli animali,
E gli uomini e le donne? E non t' accorgi

Come tutte le cose
Or sono innamorate
D' un amor pien di gioia e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna:
Odi quell' usignuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando: *Io amo, io amo: e, se nol sai,*
La biscia or lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi,
Che pur han sentimento? Amano ancora
Gli alberi. Veder puoi, con quanto affetto
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito:
L' abete ama l' abete, il pino il pino,
L' orno per l' orno e per la salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruyida e selvaggia,

Sente anch' ella il potere
 Dell' amoroso foco: e se tu avessi
 Spirto e senso d' amore, intenderesti
 I suoi muti sospiri. Or tu da meno
 Esser vuoi delle piante,
 Per non esser amante?
 Cangia, cangia consiglio,
 Pazzarella che sei.

Sil. Orsù, quando i sospiri
 Udirò delle piante,
 Io son contenta allor d' esser amante.

Daf. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
 E burli mie ragioni. Oh in amore
 Sorda non men, che sciocca! Ma va pure,
 Che verrà tempo che ti pentirai
 Non averli seguiti. E già non dico
 Allorchè fuggirai le fonti ov' ora
 Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;
 Allorchè fuggirai le fonti, solo
 Per tema di vederti crespa e brutta,
 Questo avverratti ben; ma non t' annunzio
 Già questo solo, che, bench' è gran male,
 È però mal comune. Or non rammenti
 Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava,
 Il saggio Elpino alla bella Licori,

Licori, ch' in Elpin puote con gli occhi
 Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,
 Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
 E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
 Gran maestri d' amore, e 'l raccontava
 Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio
 È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani.*
 Diceva egli, e diceva che gliel disse
 Quel Grande che cantò l' armi e gli amori,
 Ch' a lui lasciò la fistola morendo:
 Che laggiù nello 'nferno è un nero speco,
 Là dove esala un fumo pien di puzza
 Dalle triste fornaci d' Acheronte;
 E che quivi punite eternamente
 In tormenti di tenebre e di pianto
 Son le femmine ingrante e sconoscenti.
 Quivi aspetta ch' albergo s' apparecchi
 Alla tua feritate:
 E dritto è ben che il fumo
 Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi
 Onde trarlo giammai
 Non potè la pietate.
 Segui, segui tuo stile,
 Ostinata che sei.

Sil. Ma che fe' allor Licori? e com' rispose

A queste cose?

Daf. Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

Sil. Come risponder sol puote con gli occhi?

Daf. Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino: Il core e noi siam tuoi;
Tu bramar più non déi: costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Sil. E perchè lor non crede?

Daf. Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch'insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose faceva degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
*Specchi del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?*

Sil. Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch'oggi è 'l dì prescritto,
Ch'andar si deve alla caccia ordinata
Nell' Eliceto. Or, se ti pare, aspetta
Ch'io pria deponga nel solito fonte
Il sudore e la polve ond'ier mi sparsi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch'alfin giunsi ed uccisi.

Daf. Aspetterotti,
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino alle mie case ir prima voglio;
Chè l'ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m'aspetta ch'a te venga;
E pensa intanto pur quel che più importa
Della caccia e del fonte: e se non sai,
Credi di non saper, e credi a' savi.

SCENA II.

AMINTA, TIRSI.

Ami. Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l'onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio:

Ma non ho visto mai,
 Nè spero di vedere
 Compassion nella crudele e bella,
 Che non so s'io mi chiami o donna o fera;
 Ma niega d'esser donna,
 Poichè niega pietate
 A chi non la negaro
 Le cose inanimate.

Tir. Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne;
 Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
 Nè se ne mostra mai satollo.

Ami. Ahi lasso!
 Ch'Amor satollo è del mio pianto omai,
 E solo ha sete del mio sangue; e tosto
 Voglio ch'egli e quest'empia il sangue mio
 Bevan con gli occhi.

Tir. Ahi, Aminta! Ahi, Aminta!
 Che parli, o che vaneggi? Or ti conforta,
 Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
 Questa crudele.

Ami. Ohimè! come poss'io
 Altri trovar, se me trovar non posso?
 Se perduto ho me stesso, quale acquisto
 Farò mai che mi piaccia?

Tir. O miserello,

Non disperar, ch'acquisterai costei.
 La lunga etate insegna all'uom di porre
 Freno ai leoni ed alle tigri ircane.

Ami. Ma il misero non puote alla sua morte
 Indugio sostener di lungo tempo.

Tir. Sarà corto l'indugio: in breve spazio
 S'adira, e in breve spazio anco si placa
 Femmina, cosa mobil, per natura,
 Più che fraschetta al vento, e più che cima
 Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
 Fa ch'io sappia più addentro della tua
 Dura condizione e dell'amore:
 Chè sebben confessato m'hai più volte
 D'amare, mi tacesti però dove
 Fosse posto l'amore: ed è ben degna
 La fedele amicizia, ed il comune
 Istudio delle Muse, ch'a me scuopra
 Ciò ch'agli altri si cela.

Ami. Io son contento,
 Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
 E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
 Ch'io sono omai sì presso alla mia morte,
 Ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica
 La cagion del morire, e che l'incida
 Nella scorza d'un faggio, presso il luogo

Dove sarà sepolto il corpo esangue ;
 Sì che talor, passandovi quell' empia ,
 Si goda di calcar l' ossa infelici
 Col piè superbo , e tra sè dica : È questo
 Pur mio trionfo ; e goda di vedere
 Che nota sia la sua vittoria a tutti
 Li pastor paesani e pellegrini
 Che quivi il caso guidi : e forse (ahi spero
 Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
 Ch' ella, commossa da tarda pietate ,
 Piangesse morto chi già vivo uccise ;
 Dicendo : Oh pur qui fosse , e fosse mio !
 Or odi.

Tir. Segui pur , ch' io ben t' ascolto ,
 E forse a miglior fin , che tu non pensi.

Ami. Essendo io fanciulletto , sì che appena
 Giunger potea con la man pargoletta
 A còrre i frutti dai piegati rami
 Degli arboscelli , intrinseco divenni
 Della più vaga e cara verginella
 Che mai spiegasse al vento chioma d' oro .
 La figliuola conosci di Cidippe
 E di Montan , ricchissimo d' armenti ,
 Silvia , onor delle selve , ardor dell' alme ?
 Di questa parlo , ahi lasso ! vissi a questa

Così unito alcun tempo , che fra due
 Tortorelle più fida compagnia
 Non sarà mai , nè fue.
 Congiunti eran gli alberghi ,
 Ma più congiunti i cori :
 Conforme era l' etate ,
 Ma 'l pensier più conforme :
 Seco tendeva insidie con le reti
 Ai pesci ed agli augelli , e seguitava
 I cervi seco e le veloci damme :
 E 'l diletto e la preda era comune ;
 Ma mentre io fea rapina d' animali ,
 Fui , non so come , a me stesso rapito .
 A poco a poco nacque nel mio petto ,
 Non so da qual radice ,
 Com' erba suol che per sè stessa germini ,
 Un incognito affetto ,
 Che mi fea desiare
 D' esser sempre presente
 Alla mia bella Silvia ;
 E bevea da' suoi lumi
 Un' estranea dolcezza ,
 Che lasciava nel fine
 Un non so che d' amaro :
 Sospirava sovente , e non sapeva

La cagion de' sospiri.
 Così fui prima amante ch' intendessi
 Che cosa fosse amore.
 Ben me n' accorsi alfin; ed in qual modo,
 Ora m' ascolta, e nota.

Tir.

È da notare.

Ami. All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
 Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
 Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
 Sen giva il mel per que' prati fioriti,
 Alle guance di Fillide volando,
 Alle guance vermiglie come rosa,
 Le morse e le rimorse avidamente;
 Ch' alla similitudine ingannata
 Forse un fior le credette. Allora Filli
 Cominciò lamentarsi, impaziente
 Dell' acuto dolor della puntura:
 Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
 Taci, non ti lagnar, Filli; perch' io
 Con parole d' incanti leverotti
 Il dolor della picciola ferita.
 A me insegnò già questo secreto
 La saggia Artesia, e n' ebbe per mercede
 Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.
 Così dicendo, avvicinò le labbra

Della sua bella e dolcissima bocca
 Alla guancia rimorsa, e con soave
 Susurro mormorò non so che versi.
 Oh mirabili effetti! sentì tosto
 Cessar la doglia; o fosse la virtute
 Di que' magici detti, o, com' io credo,
 La virtù della bocca
 Che sana ciò che tocca.
 Io, che sino a quel punto altro non volli
 Che 'l soave splendor degli occhi belli,
 E le dolci parole, assai più dolci
 Che 'l mormorar d' un lento fiumicello
 Che rompa 'l corso fra minuti sassi,
 O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;
 Allor sentii nel cor novo desire
 D' appressar alla sua questa mia bocca:
 E fatto, non so come, astuto e scaltro
 Più dell' usato, (guarda, quanto Amore
 Aguzza l' intelletto!) mi sovvenne
 D' un inganno gentile, col qual io
 Recar potessi a fine il mio talento:
 Che fingendo ch' un' ape avesse morso
 Il mio labbro di sotto, incominciai
 A lamentarmi di cotal maniera,
 Che quella medicina che la lingua

Non richiedeva , il volto richiedeva.
 La semplicetta Silvia ,
 Pietosa del mio male ,
 S' offrì di dar aita
 Alla finta ferita , ah! lasso ! e fece
 Più cupa e più mortale
 La mia piaga verace ,
 Quando le labbra sue
 Giunse alle labbra mie.
 Nè l' api d' alcun fiore
 Colgon sì dolce il sugo ,
 Come fu dolce il mel ch' allora io colsi
 Da quelle fresche rose ;
 Sebben gli ardenti baci ,
 Che spingeva il desire a inumidirsi ,
 Raffrenò la temenza
 E la vergogna ; o félli
 Più lenti e meno audaci.
 Ma mentre al cor scendeva
 Quella dolcezza mista
 D' un secreto veleno ,
 Tal diletto n' avea ,
 Che , fingendo ch' ancor non mi passasse
 Il dolor di quel morso ,
 Fei sì ch' ella più volte

Vi replicò l' incanto.
 Da indi in qua andò in guisa crescendo
 Il desire e l' affanno impaziente ,
 Che non potendo più capir nel petto ,
 Fu forza che n' uscisse : ed una volta
 Che in cerchio sedevam ninfe e pastori ,
 E facevamo alcuni nostri giuochi ,
 Che ciascun nell' orecchio del vicino
 Mormorando diceva un suo secreto ,
 Silvia , le dissi , io per te ardo , e certo
 Morrò , se non m' aiti. A quel parlare
 Chinò ella il bel volto , e fuor le venne
 Un improvviso insolito rossore
 Che diede segno di vergogna e d' ira :
 Nè ebbi altra risposta che un silenzio ,
 Un silenzio turbato , e pien di dure
 Minacce. Indi si tolse , e più non volle
 Nè vedermi , nè udirmi. E già tre volte
 Ha il nudo mietitor tronche le spighe ,
 Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
 Delle lor verdi chiome : ed ogni cosa
 Tentata ho per placarla , fuor che morte.
 Mi resta sol che per placarla io mora :
 E morrò volentier , purch' io sia certo
 Ch' ella o se ne compiaccia , o se ne doglia ;

Nè so di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte; ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

Tir. È possibil però, che, s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t' amasse?

Ami. Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l' aspe l' incanto.

Tir. Or ti confida,
Ch' a me dà il cor di far ch' ella t' ascolti.

Ami. O nulla impetrerai, o se tu impetri
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

Tir. Perchè dispererai sì?

Ami. Giusta cagione
Ho del mio disperar; chè il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura:
Mopso, ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe e delle fonti.

Tir. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
C' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasoio
Tien sotto il manto? Or su, sta di buon core;

Chè i sciaurati pronostichi infelici,
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto:
E per prova so io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol ch' ei t' ha predetto
Mi giova di sperar felice fine
All' amor tuo.

Ami. Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

Tir. Dirolla volentieri. Allorchè prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno e talento d' irne dove
Siede la gran cittade in ripa al fiume;
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran Terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l' avviso, e non t' appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d' oro,
E pennacchi e divise e fogge nove;
Ma sopra tutto guarda che mal fato,

O giovenil vaghezza non ti meni
 Al magazzino delle ciance: ah! fuggi,
 Fuggi quel incantato alloggiamento.
 Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse:
 Quivi abitan le maghe, che incantando
 Fan traveder e tradir ciascuno.
 Ciò che diamante sembra ed oro fino,
 È vetro e rame; e quelle arche d'argento,
 Che stimeresti piene di tesoro,
 Sporte son piene di vesciche buge.
 Quivi le mura son fatte con arte,
 Che parlano e rispondono ai parlanti:
 Nè già rispondon la parola mozza,
 Com' Eco suole nelle nostre selve;
 Ma la replican tutta intera intera,
 Con giunta anco di quel ch' altri non disse.
 I trespidi, le tavole e le panche,
 Le scranne, le lettiere, le cortine,
 E gli arnesi di camera e di sala
 Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.
 Quivi le ciance in forma di bambine
 Vanno trescando; e se un muto v'entrasse,
 Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
 Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
 Incontrar: tu potresti indi restarne

Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
 Acqua di pianto, e foco di sospiri.
 Così diss' egli: ed io n' andai con questo
 Fallace antiveder nella cittade;
 E, come volse il ciel benigno, a caso
 Passai per là dov' è 'l felice albergo.
 Quindi uscian fuor voci canore e dolci
 E di cigni e di ninfe e di sirene;
 Di sirene celesti; e n' uscian suoni
 Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
 Ch' attonito, godendo ed ammirando,
 Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,
 Quasi per guardia delle cose belle,
 Uom d'aspetto magnanimo e robusto,
 Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
 S' egli sia miglior duce o cavaliere;
 Che con fronte benigna insieme e grave,
 Con regal cortesia invitò dentro,
 Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
 Oh che sentii! che vidi allora! I' vidi
 Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle,
 Novi Lini ed Orfei, ed altre ancora
 Senza vel, senza nube, e quale e quanta
 Agl' Immortali appar vergine Aurora,
 Sparger d'argento e d'ôr rugiade e raggi;

E fecondando illuminar dintorno
 Vidi Febo e le Muse; e fra le Muse
 Elpin sedere accolto: ed in quel punto
 Sentii me far di me stesso maggiore,
 Pien di nova virtù, pieno di nova
 Deità: e cantai guerre ed eroi,
 Sdegnando pastoral ruvido carne.
 E sebben poi (come altrui piacque) feci
 Ritorno a queste selve, io pur ritenni
 Parte di quello spirto: nè già suona
 La mia sampogna umil, come soleva;
 Ma di voce più altera e più sonora,
 Emula delle trombe, empie le selve.
 Udimmi Mopso poscia, e con maligno
 Guardo mirando affascinommi; ond'io
 Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
 Quando i pastor credean ch'io fossi stato
 Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
 Questo t'ho detto, acciò che sappi quanto
 Il parlar di costui di fede è degno:
 E déi bene sperar, sol perch'ei vuole
 Che nulla sperì.

Ami. Piacemi d'udire
 Quanto mi narri. A te dunque rimetto
 La cura di mia vita.

Tir. Io n'avrò cura.

Tu fra mezz'ora qui trovar ti lassa.
Coro O bella età dell'oro,
 Non già perchè di latte
 Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
 Non perchè i frutti loro
 Dier dall'aratro intatte
 Le terre, e gli angui errâr senz'ira o tosco;
 Non perchè nuvol fosco
 Non spiegò allor suo velo,
 Ma in primavera eterna,
 Ch'ora s'accende e verna,
 Rise di luce e di sereno il cielo;
 Nè portò peregrino
 O guerra o merce agli altrui lidi il pino:
 Ma sol perchè quel vano
 Nome senza soggetto,
 Quell'idolo d'errori, idol d'inganno,
 Quel che dal volgo insano
 Onor poscia fu detto,
 (Che di nostra natura il feo tiranno)
 Non mischiava il suo affanno
 Fra le liete dolcezze
 Dell'amoroso gregge:
 Nè fu sua dura legge
 Nota a quell'alme in libertate avvezze;

Ma legge aurea e felice,
 Che Natura scolpì: *S'ei piace, ei lice.*

Allor tra fiori e linfe
 Traean dolci carole
 Gli Amoretti senz' archi e senza faci:
 Sedean pastori e ninfe,
 Meschiando alle parole
 Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci,
 Strettamente tenaci:
 La verginella ignude
 Scopria sue fresche rose,
 Ch'or tien nel velo ascose,
 E le poma del seno acerbe e crude:
 E spesso in fiume o in lago
 Scherzar si vide con l'amata il vago.

Tu prima, Onor, velasti
 La fonte dei dilette,
 Negando l'onde all'amorosa sete:
 Tu a' begli occhi insegnasti
 Di starne in sè ristretti,
 E tener lor bellezze altrui secrete:
 Tu raccogliesti in rete
 Le chiome all'aura sparte:
 Tu i dolci atti lascivi
 Festi ritrosi e schivi;

Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte:
 Opra è tua sola, o Onore,
 Che furto sia quel che fu don d'Amore:
 E son tuoi fatti egregi

Le pene e i pianti nostri.
 Ma tu, d'Amore e di Natura donno,
 Tu domator de' Regi,
 Che fai tra questi chiostri
 Che la grandezza tua capir non ponno?
 Vattene, e turba il sonno
 Agl' illustri e potenti:
 Noi qui, negletta e bassa
 Turba, senza te lassa
 Viver nell'uso dell' antiche genti.
 Amiam; chè non ha tregua
 Con gli anni umana vita, e si dilegua.

Amiam; chè 'l Sol si muore, e poi rinasce:
 A noi sua breve luce
 S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SATIRO, *solo.*

PICCIOLA è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite:
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi e sì mortali
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutto piaga e tutto sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele ed empia
Più che le selve! Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni ed orsi

AMINTA. ATTO SECONDO 59

Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno ed empietate,
Fere peggior ch'angui, leoni ed orsi;
Chè si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
Oimè! quand'io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand'io t'offerisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa; forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa ch'in te non sia più bella e dolce,
Me medesimo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni ed abborri il dono? Non son io
Da disprezzar, sebben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, queste mie vellute cosce

TASSO, *Aminta.*

4*

Son di virilità, di robustezza
 Indicio: e se nol credi, fanne prova.
 Che vuoi tu far di questi tenerelli
 Che di molle lanugine fiorite
 Hanno appena le guance, e che con arte
 Dispongono i capelli in ordinanza?
 Femmine nel sembiante e nelle forze
 Sono costoro. Or di' ch'alcun ti segua
 Per le selve e pei monti, e 'ncontra gli orsi
 Ed incontra i cinghiai per te combatta.
 Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
 Perchè sì fatto io sia, ma solamente
 Perchè povero sono. Ahi, che le ville
 Seguon l'esempio delle gran cittadi!
 E veramente il secol d'oro è questo,
 Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
 O chiunque tu fosti che insegnasti
 Primo a vender l'amor, sia maledetto
 Il tuo cener sepolto e l'ossa fredde;
 E non si trovi mai pastore o ninfa
 Che lor dica passando: Abbiate pace;
 Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
 E con piè immondo la greggia il calpesti,
 E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
 La nobiltà d'amor; tu le sue liete

Dolcezze inamaristi. Amor venale,
 Amor servo dell'oro è il maggior mostro,
 Ed il più abbominabile e il più sozzo
 Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.
 Ma perchè in van mi lagno? Usa ciascuno
 Quell'armi che gli ha date la natura
 Per sua salute. Il cervo adopra il corso,
 Il leone gli artigli, ed il bavoso
 Cinghiale il dente; e son potenza ed armi
 Della donna bellezza e leggiadria.
 Io, perchè non per mia salute adopro
 La violenza, se mi fe' natura
 Atto a far violenza ed a rapire?
 Sforzerò, rapirò quel che costei
 Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:
 Chè, per quanto un caprar testè m'ha detto,
 Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
 D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
 E mostrato m'ha il loco. Ivi disegno
 Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
 Ed aspettar sin che vi venga; e come
 Veggia l'occasion, correrle addosso.
 Qual contrasto col corso o con le braccia
 Potrà fare una tenera fanciulla
 Contra me, sì veloce e sì possente?

Pianga e sospiri pure, usi ogni sforzo
 Di pietà, di bellezza: chè, s'io posso
 Questa mano ravvogliarle nel crine,
 Indi non partirà, ch'io pria non tinga
 L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA II.

DAFNE, TIRSI.

Daf. TIRSI, com'io t'ho detto, io m'era accorta
 Ch'Aminta amasse Silvia: e Dio sa quanti
 Buoni uffici n'ho fatti; e son per farli
 Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
 Le tue preghiere: ma torrei piuttosto
 A domare un giovenco, un orso, un tigre,
 Che a domar una semplice fanciulla,
 Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
 Che non s'avveggia ancor come sian calde
 L'armi di sua bellezza, e come acute;
 Ma, ridendo e piangendo, uccida altrui,
 E l'uccida, e non sappia di ferire.

Tir. Ma quale è così semplice fanciulla
 Che, uscita dalle fasce, non apprenda
 L'arte del parer bella e del piacere?

Dell'uccider piacendo, e del sapere
 Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
 Sani e ritorni in vita?

Daf. Chi è 'l mastro
 Di cotant' arte?

Tir. Tu fingi, e mi tenti:
 Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
 A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
 Al toro usar il corno, ed al pavone
 Spiegar la pompa dell'occhiute piume.

Daf. Come ha nome 'l gran mastro?

Tir. Dafne ha nome.

Daf. Lingua bugiarda.

Tir. E perchè? Tu non sei
 Atta a tener mille fanciulle a scuola?
 Benchè, per dir il ver, non han bisogno
 Di maestro: maestra è la natura;
 Ma la madre e la balia anco v'han parte.

Daf. In somma tu sei goffo insieme e tristo.
 Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
 Se Silvia è semplicetta, come pare
 Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno
 Che me ne dette dubbio. Io la trovai,
 Là presso la cittade in quei gran prati
 Ove fra stagni giace un'isoletta,

Sovr' esso un lago limpido e tranquillo,
 Tutta pendente in atto che pareva
 Vagheggiar sè medesima, e'nsieme insieme
 Chieder consiglio all' acque, in qual maniera
 Dispor dovesse in sulla fronte i crini,
 E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
 I fior che tenea in grembo: e spesso spesso
 Or prendeva un ligustro, or una rosa,
 E l' accostava al bel candido collo,
 Alle guance vermiglie, e de' colori
 Fea paragone; e poi, siccome lieta
 Della vittoria, lampeggiava un riso
 Che pareva che dicesse: Io pur vi vinco;
 Nè porto voi per ornamento mio,
 Ma porto voi sol per vergogna vostra,
 Perchè si veggia quanto mi cedete.
 Ma, mentre ella s'ornava e vagheggiava,
 Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
 Ch' io di lei m'era accorta, e vergognando
 Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
 Intanto io più ridea del suo rossore;
 Ella più s'arrossia del riso mio.
 Ma, perchè accolta una parte de' crini,
 E l'altra aveva sparsa, una o due volte
 Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,

E si mirò quasi di furto, pure
 Temendo ch' io nel suo guatar guatassi;
 Ed incolta si vide, e si compiacque,
 Perchè bella si vide ancorchè incolta.
 Io me n' avvidi, e tacqui.

Tir. Tu mi narri
 Quel ch' io credeva appunto. Or non m' apposi?

Daf. Ben t' apponesti: ma pur odo dire
 Che non erano pria le pastorelle
 Nè le ninfe sì accorte; nè io tale
 Fui in mia fanciullezza, Il mondo invecchia,
 E invecchiando intristisce.

Tir. Forse allora
 Non usavan sì spesso i cittadini
 Nelle selve e nei campi, nè sì spesso
 Le nostre forosette aveano in uso
 D' andare alla cittade. Or son mischiate
 Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
 Questi discorsi: or non farai ch' un giorno
 Silvia contenta sia che le ragioni
 Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

Daf. Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

Tir. E costui rispettoso è fuor di modo.

Daf. È spacciato un amante rispettoso:
 Consigliat pur che faccia altro mestiero,

Poich' egli è tal. Chi imparar vuol d' amare,
 Disimpari il rispetto: osi, domandi,
 Solleciti, importuni, alfine involi;
 E se questo non basta, anco rapisca.
 Or, non sai tu com' è fatta la donna?
 Fugge, e fuggendo vuol ch' altri la giunga;
 Niega, e negando vuol ch' altri si toglia;
 Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.
 Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
 Non ridir ch' io ciò dica; e sopra tutto
 Non porlo in rime. Tu sai, s' io saprei
 Renderti poi per versi altro che versi.

Tir. Non hai cagion di sospettar ch' io dica
 Cosa giammai che sia contra tuo grado.
 Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
 Memoria di tua fresca giovanezza,
 Che tu m' aiti ad aitar Aminta
 Miserel, che si muore.

Daf. Oh che gentile
 Scongiuro ha ritrovato questo sciocco
 Di rammentarmi la mia giovanezza,
 Il ben passato e la presente noia!
 Ma che vuoi tu ch' io faccia?

Tir. A te non manca
 Nè saper, nè consiglio: basta sol che

Ti disponga a voler.

Daf. Orsù, dirotti:
 Dobbiamo in breve andare Silvia ed io
 Al fonte che s' appella di Diana,
 Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
 Quel platano ch' invita al fresco seggio
 Le ninfe cacciatrici. Ivi so certo
 Che tufferà le belle membra ignude.

Tir. Ma che però?

Daf. Ma che però? Da poco
 Intenditor: s' hai senno, tanto basti.

Tir. Intendo; ma non so s' egli avrà tanto
 D' ardir.

Daf. S' ei non l' avrà, stiasi, ed aspetti
 Ch' altri lui cerchi.

Tir. Egli è ben tal che 'l merta.

Daf. Ma non vogliamo noi parlare alquanto
 Di te medesimo? Orsù, Tirsi, non vuoi
 Tu innamorarti? sei giovane ancora,
 Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
 Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.
 Vuoi viver neghittoso e senza gioia?
 Chè, sol amando, uom sa che sia diletto.

Tir. I diletti di Venere non lascia
 L' uom che schiava l' amor, ma coglie e gusta

Le dolcezze d'amor senza l'amaro.

Daf. Insuper è quel dolce che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

Tir. È meglio saziarsi, ch'esser sempre
Famelico nel cibo e dopo 'l cibo.

Daf. Ma non, se 'l cibo si possiede e piace,
E gustato a gustar sempre n'invoglia.

Tir. Ma chi possiede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presto alla sua fame?

Daf. Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?

Tir. Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai

Non ritrovato. Allor vedrassi amante

Tirsi mai più, ch'Amor nel seggio suo

Non avrà più nè pianti, nè sospiri.

Abbastanza ho già pianto e sospirato:

Faccia altri or la sua parte.

Daf. Ma non hai

Già goduto abbastanza.

Tir. Nè desio

Goder, se così caro egli si compra.

Daf. Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

Tir. Ma non si può sforzar chi sta lontano.

Daf. Ma chi lunge è d'Amor?

Tir. Chi teme e fugge.

Daf. E che giova fuggir da lui c'ha l'ali?

Tir. Amor nascente ha corte l'ali; appena

Può su tenerle, e non le spiega a volo.

Daf. Pur non s'accorge l'uom, quand'egli nasce;

E quando uom se n'accorge, è grande e vola.

Tir. Non, s'altra volta nascer non l'ha visto.

Daf. Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli occhi,

Come tu dici. Io ti protesto, poi

Che fai del corridore e del cerviero,

Che, quando ti vedrò chieder aita,

Non moverei, per aiutarti, un passo,

Un dito, un detto, una palpebra sola.

Tir. Crudel, daratti il cor vedermi morto?

Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo

L'amor d'accordo.

Daf. Tu mi scherni, e forse

Non mertì amante così fatta. Ahi quanti

N'inganna il viso colorito e liscio!

Tir. Non burlo io, no; ma tu con tal pretesto

Non accetti il mio amor, pur come è l'uso

Di tutte quante. Ma se non mi vuoi,

Viverò senza amor.

Daf. Contento vivi,

Più che mai fossi, o Tirsi: in ozio vivi;

Chè nell'ozio l'amor sempre germoglia.

Tir. O Dafne, a me quest'ozio ha fatto Dio:
 Colui, che Dio qui può stimarsi, a cui
 Si pascon gli ampi armenti e l'ampie greggie
 Dall'uno all'altro mare, e per li lieti
 Colti di fecondissime campagne,
 E per gli alpestri dossi d'Apennino.
 Egli mi disse, allor che suo mi fece:
 Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
 I miei murati ovili; altri comparta
 Le pene e i premii a' miei ministri; ed altri
 Pasca e curi le greggie; altri conservi
 Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
 Tu canta, or che se' 'n ozio. Ond'è ben giusto
 Che non gli scherzi di terreno amore,
 Ma canti gli avi del mio vivo e vero
 Non so s'io lui mi chiami Apollo o Giove;
 Chè nell'opre e nel volto ambi somiglia
 Gli avi più degni di Saturno o Celo;
 Agreste Musa a regal merto: e pure,
 Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
 Non canto lui, però che lui non posso
 Degnamente onorar, se non tacendo
 E riverendo: ma non fian giammai
 Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
 Soave fumo d'odorati incensi;

Ed allor questa semplice e devota
 Religion mi si torrà dal core,
 Che d'aria pasceransi in aria i cervi,
 E che, mutando i fiumi e letto e corso,
 Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.
Daf. Oh, tu vai alto! orsù, discendi un poco
 Al proposito nostro.

Tir. Il punto è questo,
 Che tu, in andando al fonte con colei,
 Cerchi d'intenerirla; ed io frattanto
 Procurerò ch'Aminta là ne venga:
 Nè la mia forse men difficil cura
 Sarà di questa tua. Or vanne.

Daf. Io vado;
 Ma il proposito nostro altro intendeva.

Tir. Se ben ravviso di lontan la faccia,
 Aminta è quel che di là spunta. È desso.

SCENA III.

AMINTA, TIRSI.

Ami. Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
 E s'avrà fatto nulla,
 Prima ch'io vada in nulla,

Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.

A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

Tir. Nove, Aminta, t' annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

Ami. Oimè! che di'? che porte?
O la vita, o la morte?

Tir. Porto salute e vita, s' ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d' uopo
D' essere un uom, Aminta, un uom ardito.

Ami. Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

Tir. Se la tua donna fosse in mezz' un bosco
Che, cinto intorno d' altissime rupi,
Desse albergo alle tigri ed a' leoni,
V' andresti tu?

Ami. V' andrei sicuro e baldo
Più che di festa villanella al ballo.

Tir. E s' ella fosse tra ladroni ed armi,
V' andresti tu?

Ami. V' andrei più lieto e pronto

Che l' assetato cervo alla fontana.

Tir. Bisogna a maggior prova ardir più grande.

Ami. Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell' inferno, quando ella vi sia,
S' esser può inferno ov' è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

Tir. Odi.

Ami. Di' tosto.

Tir. Silvia t' attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d' andarvi?

Ami. Oh, che mi dici?
Silvia m' attende, ignuda e sola?

Tir. Sola;
Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

Ami. Ignuda ella m' aspetta?

Tir. Ignuda: ma...

Ami. Oimè! che *ma*? Tu taci; tu m' uccidi.

Tir. Ma non sa già, che tu v' abbi d' andare.

Ami. Dura conclusion che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or con qual arte,

Crudel, tu mi tormenti?

Poco dunque ti pare

Che infelice io sia,

Che a crescer vieni la miseria mia?

Tir. S' a mio senno farai, sarai felice.

Ami. E che consigli?

Tir. Che tu prenda quello

Che la fortuna amica t' appresenta.

Ami. Tolga Dio che mai faccia

Cosa che le dispiaccia.

Cosa io non feci mai che le spiacesse,

Fuor che l' amarla: e questo a me fu forza,

Forza di sua bellezza, e non mia colpa.

Non sarà dunque ver ch' in quanto io posso

Non cerchi compiacerla.

Tir. Or mi rispondi:

Se fosse in tuo poter di non amarla,

Lascieresti d' amarla, per piacerle?

Ami. Nè questo mi consente Amor ch' io dica,

Nè ch' immagini pur d' aver giammai

A lasciar il suo amor, bench' io potessi.

Tir. Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,

Quando potessi far di non amarla.

Ami. Al suo dispetto, no; ma l' amerei.

Tir. Dunque fuor di sua voglia.

Ami. Sì, per certo.

Tir. Perchè dunque non osi oltra sua voglia

Prenderne quel che, se ben grava in prima,

Alfin alfin le sarà caro e dolce

Che l' abbi preso?

Ami. Ahi, Tirsi, Amor risponda

Per me; chè quanto a mezz' il cor mi parla,

Non so ridir. Tu troppo scaltro sei

Già per lungo uso a ragionar d' amore:

A me lega la lingua

Quel che mi lega il core.

Tir. Dunque andar non vogliamo?

Ami. Andare io voglio,

Ma non dove tu stimi.

Tir. E dove?

Ami. A morte,

S' altro in mio pro non hai fatto che quanto

Ora mi narri.

Tir. E poco parti questo?

Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne

Consigliasse l' andar, se non vedesse

In parte il cor di Silvia? E forse ch' ella

Il sa, nè però vuol ch' altri risappia

Ch' ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso

Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi

Quel che più le dispiace? Or, dov' è dunque

Questo tuo desiderio di piacerle?

E s' ella vuol che 'l tuo diletto sia

Tuo furto o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l'un modo che l'altro?

Ami. E chi m' accerta

Che il suo desir sia tale?

Tir. O mentecatto!

Ecco, tu chiedi pur quella certezza
Ch' a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non déi.
Ma chi t' accerta ancor, che non sia tale?
Or s' ella fosse tale, e non v' andassi?
Eguale è il dubbio e 'l rischio. Ahi, pur è meglio
Come ardito morir, che come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

Ami. Aspetta.

Tir. Che aspetta? non sai ben che 'l tempo fugge?

Ami. Deh! pensiam pria se ciò dee farsi e come.

Tir. Per strada penserem ciò che vi resta:

Ma nulla fa chi troppe cose pensa..

Coro Amore, in quale scola,

Da qual mastro s' apprende

La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?

Chi n' insegna a spiegare

Ciò che la mente intende,
Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Non Liceo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d' Amor ragiona,
Come colui che impara:
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesimo espresso.
Tu di legger insegna
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettere amoroze
Scrivi di propria man negli occhi altrui.
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tui;
E spesso (oh strana e nova
Eloquenza d' Amore!)
Spesso in un dir confuso

E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.

Amor, leggan pur gli altri
Le socratiche carte,
Ch'io in due begli occhi apprendereò quest' arte
E perderan le rime
Delle penne più saggie
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

TIRSI, CORO.

Tir. Oh crudeltate estrema! oh ingrato core!
Oh donna ingrata! o tre fiata e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto e di cortese; e tutte
L'altre parti obbliasti? Ahi, miserello!
Forse ha sè stesso ucciso: ei non appare:
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ov'io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s'è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

Coro

Tu mi pari

Così turbato: e qual cagion t' affanna?

Ond' è questo sudor e questo ansare?

Avvi nulla di mal? fa che 'l sappiamo.

Tir. Temo del mal d'Aminta: avetel visto?

Coro Noi visto non l'abbiam, da poi che teco,

Buona pezz' ha, partì; ma, che ne temi?

Tir. Ch' egli non s'abbia ucciso di sua mano.

Coro Ucciso di sua mano! or, perchè questo?

Che ne stimi cagione?

Tir. Odio ed Amore.

Coro Duo potenti inimici, insieme aggiunti,

Che far non ponno? Ma parla più chiaro.

Tir. L' amar troppo una ninfa, e l'esser troppo

Odiato da lei.

Coro Deh, narra il tutto:

Questo è luogo di passo, e forse intanto

Alcun verrà che nova di lui rechi:

Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.

Tir. Dirollo volentier; chè non è giusto

Che tanta ingratitudine e sì strana

Senza l' infamia debita si resti.

Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!

Colui che riferillo, e che 'l condussi:

Or me ne pento) che Silvia dovea

Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.

Là dunque s'invio' dubbio ed incerto,

Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio

Stimolar importuno; e spesso in forse

Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi,

Pur mal suo grado, innanzi. Or, quando omai

C'era il fonte vicino, ecco, sentiamo

Un femminil lamento, e quasi a un tempo

Dafne veggiam che battea palma a palma;

La qual, come ci vide, alzò la voce:

Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.

L'innamorato Aminta, che ciò intese,

Si spiccò com' un pardo; ed io seguillo.

Ecco miriamo a un' arbore legata

La giovinetta ignuda come nacque,

Ed a legarla fune era il suo crine:

Il suo crine medesimo in mille nodi

Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,

Che del sen virginal fu pria custode,

Di quello stupro era ministro, ed ambe

Le mani al duro tronco le stringea;

E la pianta medesima avea prestati

Legami contra lei; ch' una ritorta

D' un pieghevole ramo avea a ciascuna

Delle tenere gambe. A fronte, a fronte

Un Satiro villan noi le vedemmo,

TASSO, *Aminta.*

6

Che di legarla pur allor finia.

Ella, quanto potea, faceva schermo:

Ma che potuto avrebbe a lungo andare?

Aminta con un dardo, che tenea

Nella man destra, al Satiro avventossi

Come un leone; ed io frattanto pieno

M'avea di sassi il grembo; onde fuggissi.

Come la fuga dell'altro concesse

Spazio a lui di mirare, egli rivolse

I cupidi occhi in quelle membra belle,

Che, come suole tremolare il latte

Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche:

E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.

Poscia accostossi pianamente a lei

Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,

Perdona a queste man, se troppo ardire

È l'appressarsi alle tue dolci membra,

Perchè necessità dura le sforza;

Necessità di scioglier questi nodi:

Nè questa grazia, che fortuna vuole

Conceder loro, tuo malgrado sia.

Coro Parole da ammollir un cor di sasso.

Ma che rispose allor?

Tir. Nulla rispose;

Ma disdegnosa e vergognosa a terra

Chinava il viso; e 'l delicato seno,

Quanto potea, torcendosi celava.

Egli, fattosi innanzi, il biondo crine

Cominciò a sviluppare, e disse intanto:

Già di nodi sì bei non era degno

Così ruvido tronco: or, che vantaggio

Hanno i servi d'Amor, se lor comune

È con le piante il prezioso laccio?

Pianta crudel, potesti quel bel crine

Offender tu, ch' a te feo tanto onore?

Quinci con le sue man le man le sciolse

In modo tal, che pareo che temesse

Pur di toccarle, e desiasse insieme:

Si chinò poi, per islegarle i piedi:

Ma come Silvia in libertà le mani

Si vide, disse in atto dispettoso:

Pastor, non mi toccar: son di Diana;

Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

Coro Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?

Ahi d'opra graziosa ingrato merto!

Tir. Ei si trasse in disparte riverente,

Non alzando pur gli occhi per mirarla;

Negando a sè medesimo il suo piacere,

Per torre a lei fatica di negarlo.

Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto,

Ed udia il tutto, allor fui per gridare:
 Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
 Dopo molta fatica ella si sciolse;
 E sciolta appena, senza dire Addio,
 A fuggir cominciò com' una cerva;
 E pur nulla cagione avea di tema,
 Chè l' era noto il rispetto d' Aminta.

Coro Perchè dunque fuggissi?

Tir. Alla sua fuga
 Volse l' obbligo aver, non all' altrui
 Modesto amore.

Coro Ed in quest' anco è ingrata.

Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?

Tir. Nol so; ch' io, pien di mal talento, corsi
 Per arrivarla e ritenerla; e 'nvano,
 Ch' io la smarrii: e poi tornando dove
 Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
 Ma presago è il mio cor di qualche male.
 So ch' egli era disposto di morire,
 Prima che ciò avvenisse.

Coro È uso ed arte
 Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte;
 Ma rade volte poi segue l' effetto.

Tir. Dio faccia ch' ei non sia tra questi rari.

Coro Non sarà, no.

Tir. Io voglio irmene all' antro

Del saggio Elpino: ivi, s' è vivo, forse
 Sarà ridotto, ove sovente suole
 Raddolcir gli amarissimi martíri
 Al dolce suon della sampogna chiara,
 Ch' ad udir trae dagli alti monti i sassi,
 E correr fa di puro latte i fiumi,
 E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA II.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

Ami. DISPIETATA pietate

Fu la tua veramente, o Dafne, allora
 Che ritenesti il dardo;

Però che 'l mio morire

Più amaro sarà, quanto più tardo.

Ed or perchè m' avvolgi

Per sì diverse strade, e per sì vari

Ragionamenti in vano? di che temi?

Ch' io non m' uccida? temi del mio bene.

Daf. Non disperar, Aminta;

Chè io lei ben conosco:

Sola vergogna fu, non crudeltate,

Quella che mosse Silvia a fuggir via.

Ami. Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ah! lasso!
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
Della vita d' un misero, com' io?

Daf. Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. Fia premio della speme
(Se vivendo e sperando ti mantieni)
Quel che vedesti nella bella ignuda.

Ami. Non pareva ad Amor e a mia Fortuna
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno
Non m' era dimostrato
Quel che m' era negato.

Ner. Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d' amarissima novella.

O per maisempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell' unica tua Silvia il duro caso?

Padre vecchio, orbo padre: ah!, non più padre!

Daf. Odo una mesta voce.

Ami. Io odo 'l nome

Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.
Ma, chi è che la noma?

Daf. Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,
C' ha sì begli occhi e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

Ner. E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ah!, Silvia! ah!, dura
Infelice tua sorte!

Ami. Oimè! che fia che costei dice?

Ner. O Dafne!

Daf. Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

Ner. Ah!, ch' a ragione

Sospiro l' aspro caso!

Ami. Ah! di qual caso

Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. È viva?

Daf. Narra qual aspro caso è quel che dici.

Ner. Oh Dio! perchè son io

La messaggiera? E pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l' occasion, saper la déi:

Poi, rivestita, mi pregò che seco
 Ir volessi alla caccia, che ordinata
 Era nel bosco c'ha nome dall' elci.
 Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo
 Molte ninfe ridotte; e indi a poco
 Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,
 Grande fuor di misura, e dalle labbra
 Gocciolava una bava sanguinosa.
 Silvia un quadrello adatta su la corda
 D' un arco ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie
 A sommo 'l capo: eì si rinselva; ed ella,
 Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

Ami. Oh dolente principio! oimè! qual fine
 Già mi s' annunzia?

Ner. Io con un altro dardo
 Seguo lor traccia, ma lontana assai;
 Chè più tarda mi mossi. Come furo
 Dentro alla selva, più non la rividi;
 Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolsi,
 Che giunsi nel più folto e più deserto:
 Quivi il dardo di Silvia in terra scórsi,
 Nè molto indi lontano un bianco velo
 Ch' io stessa le ravvolsi al crine; e mentre
 Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
 Che leccavan di terra alquanto sangue

Sparto intorno a cert' ossa affatto nude;
 E fu mia sorte ch' io non fui veduta
 Da loro; tanto intenti erano al pasto:
 Tal che, piena di tema e di pietate,
 Indietro ritornai. E questo è quanto
 Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.
Ami. Poco parti aver detto? O velo! o sangue!
 O Silvia, tu se' morta!
Daf. Oh miserello!
 Tramortito è d' affanno, e forse morto.
Ner. Egli respira pure: questo fia
 Un breve svenimento: ecco, riviene.
Ami. Dolor, che sì mi cruci,
 Chè non m' uccidi omai? Tu sei pur lento!
 Forse lasci l' officio alla mia mano.
 Io son, io son contento
 Ch' ella prenda tal cura,
 Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
 Oimè! se nulla manca
 Alla certezza omai,
 E nulla manca al colmo
 Della miseria mia,
 Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
 A questo amaro fin tu mi salvasti?
 A questo fine amaro?

Bello e dolce morir fu certo allora
 Che uccidere io mi volli.
 Tu mel negasti, e 'l ciel a cui pareva
 Ch' io precorressi col morir la noia
 Ch' apprestata m' avea.
 Or, che fatt' ha l' estremo
 Della sua crudeltate,
 Ben soffrirà ch' io moia;
 E tu soffrir lo déi.

Daf. Aspetta alla tua morte,
 Sin che 'l ver meglio intenda.

Ami. Oimè! che vuoi ch' attenda?

Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

Ner. Deh, foss' io stata muta!

Ami. Ninfa, dammi, ti prego,

Quel velo ch' è di lei

Solo e misero avanzo,

Si ch' egli m' accompagnue

Per questo breve spazio

E di via e di vita che mi resta;

E con la sua presenza

Accresca quel martire,

Ch' è ben picciol martire,

S' ho bisogno d' aiuto al mio morire.

Ner. Debbo darlo, o negarlo?

La cagion perchè 'l chiedi,
 Fa ch' io debba negarlo.

Ami. Crudel! sì picciol dono

Mi nieghi al punto estremo?

E 'n questo anco maligno

Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:

A te si resti, e voi restate ancora,

Ch' io vo per non tornare.

Daf. Aminta, aspetta, aspetta.

Oimè, con quanta furia egli si parte!

Ner. Egli va sì veloce,

Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio

Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio

Ch' io taccia, e nulla conti

Al misero Montano.

Coro Non bisogna la morte;

Ch' a stringer nobil core

Prima basta la fede, e poi l' amore.

Nè quella che si cerca,

È sì difficil fama,

Seguendo chi ben ama;

Ch' amore è merce, e con amar si merca:

E cercando l' amor, si trova spesso

Gloria immortale appresso.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DAFNE, SILVIA, CORO.

Daf. NE porti il vento, con la ria novella
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo!

Sil. Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

Daf. Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

Sil. Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch'io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto

AMINTA. ATTO QUARTO

93

Gli aveva di mia man press' un orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un animal ch' avea di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l' aspettava arditamente, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s' io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi pareva
Alla percossa, lanciavi un dardo, e 'n vano;
Chè, colpa di fortuna o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi veniva; ed io
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L' uso dell' arco, non avendo altr' armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un velo, ch' avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì ch' ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien e mi ritarda;
E, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso: d' altra parte il ramo

Non cede, e non mi lascia: alfin mi svolgo
 Dal velo, e alquanto de' miei crini ancora
 Lascio svelti col velo; e cotant' ali
 M' impennò la paura ai piè fugaci,
 Ch' ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
 Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai
 Tutta turbata, e mi stupii vedendo
 Stupirti al mio apparir.

Daf. Oimè! tu vivi;
 Altri non già.

Sil. Che dici? ti rincresce
 Forse ch' io viva sia? m' odii tu tanto?

Daf. Mi piace di tua vita, ma mi duole
 Dell' altrui morte.

Sil. E di qual morte intendi?

Daf. Della morte d' Aminta.

Sil. Ahi! come è morto?

Daf. Il come non so dir, nè so dir anco
 S' è ver l' effetto; ma per certo il credo.

Sil. Ch' è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
 La cagion di sua morte?

Daf. Alla tua morte,

Sil. Io non t' intendo.

Daf. La dura novella
 Della tua morte, ch' egli udì e credette,

Avrà porto al meschino il laccio, o 'l ferro,
 Od altra cosa tal, che l' avrà ucciso.

Sil. Vano il sospetto in te della sua morte
 Sarà, come fu van della mia morte;
 Ch' ognuno a suo poter salva la vita.

Daf. O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi
 Quanto 'l foco d' Amor possa in un petto,
 Che petto sia di carne, e non di pietra,
 Com' è cotesto tuo: che se creduto
 L' avessi, avresti amato chi t' amava
 Più che le care pupille degli occhi,
 Più che lo spirto della vita sua.

Il credo io ben, anzi l' ho visto, e sollo:

Il vidi, quando tu fuggisti (o fera

Più che tigre crudel!), ed in quel punto

Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo

Rivolgere in sè stesso, e quello al petto

Premersi disperato, nè pentirsi

Poscia nel fatto; chè le vesti ed anco

La pelle trapassossi, e nel suo sangue

Lo tinse; e 'l ferro saria giunto addentro,

E passato quel cor, che tu passasti

Più duramente, se non ch' io gli tenni

Il braccio, e l' impedii ch' altro non fésse:

Ahi lassa! e forse quella breve piaga

Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza;
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

Sil. Oh, che mi narri?

Daf. Il vidi poscia, allora
Ch' intese l' amarissima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider sè stesso; e s' avrà ucciso
Veracemente.

Sil. E ciò per fermo tieni?

Daf. Io non v' ho dubbio.

Sil. Oimè! tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo;
Chè, poi ch' egli moria per la mia morte,
De' per la vita mia restar in vita.

Daf. Il seguì ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

Sil. Egli morrà, se nol troviamo, ah! lassa!
E sarà l' omicida ei di sè stesso.

Daf. Crudel! forse t' incresce ch' a te tolga
La gloria di quest' atto? esser tu dunque

L' omicida vorresti? e non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D' altri che di tua mano? Or ti consola,
Che, comunque egli muoia, per te muore,
E tu sei che l' uccidi.

Sil. Oimè! che tu m' accori; e quel cordoglio,
Ch' io sento del suo caso, inacerbisci
Con l' acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch' io chiamava onestate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n' accorgo e pento.

Daf. Oh, quel ch' io odo!
Tu sei pietosa, tu? tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg' io?
Tu piangi, tu, superba? oh meraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d' amore?

Sil. Pianto d' amor non già, ma di pietate.

Daf. La pietà messaggiera è dell' amore,
Come 'l lampo del tuono.

Coro Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa Onestà, l' abito prende,

Prende l'aspetto della sua ministra
E sua nunzia Pietate; e, con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

Daf. Questo è pianto d'amor; chè troppo abbonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma in vano.
O potenza d'Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu, in guisa d'ape che ferendo muore
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante
(Sì come io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi,
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo destin che tu fossi in morte amato;
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.
Coro Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve,
Prezzo inutile e infame.

Sil. Oh, potess' io
Con l'amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,

S'egli è pur morto!

Daf. Oh tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA II.

ERGASTO, CORO, SILVIA, DAFNE.

Erg. Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m'affanni.

Coro Or, ch'apporta costui,
Ch'è sì turbato in vista ed in favella?

Erg. Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta.

Sil. Oimè! che dice?

Erg. Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ah!, di che morte!

Coro Contane, prego il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura e nostra.

Sil. Oimè, ch'io non ardisco
Appressarmi ad udire

Quel ch'è pur forza udire! Empio mio core,
 Mio duro alpestre core,
 Di che, di che paventi?
 Vattene incontra pure
 A quei coltei pungenti
 Che costui porta nella lingua, e quivi
 Mostra la tua fierezza.
 Pastore, io vengo a parte
 Di quel dolor che tu prometti altrui;
 Che a me ben si conviene
 Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo,
 Come dovuta cosa. Or tu di lui
 Non mi sii dunque scarso.

Erg. Ninfa, io ti credo bene;
 Ch'io sentii quel meschino in su la morte
 Finir la vita sua
 Col chiamar il tuo nome.

Daf. Ora comincia omai
 Questa dolente istoria.

Erg. Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
 Certe mie reti, quando assai vicino
 Vidi passar Aminta, in volto e in atti
 Troppo mutato da quel ch'ei soleva,
 Troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi
 Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai; ed egli

Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
 Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga
 Meco per testimonio d'un mio fatto:
 Ma pria voglio da te, che tu mi legghi
 Di stretto giuramento la tua fede,
 Di startene in disparte, e non por mano
 Per impedirmi in quel che son per fare.
 Io (chi pensato avria caso sì strano,
 Nè sì pazzo furor?) com'egli volle,
 Feci scongiuri orribili, chiamando
 E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
 Ed Ecate notturna. Indi si mosse,
 E mi condusse ov'è scosceso il colle,
 E giù per balzi e per dirupi incolti,
 Strada non già, chè non v'è strada alcuna,
 Ma cala un precipizio in una valle.
 Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
 Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
 Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco
 Parve ridesse, e serenossi in viso;
 Onde quell'atto più rassicurommi.
 Indi parlommi sì: Fa che tu conti
 Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai:
 Poi disse, in giù guardando:
 Se presti a mio volere

Così aver io potessi
 La gola e i denti degli avidi lupi,
 Com' ho questi dirupi,
 Sol vorrei far la morte
 Che fece la mia vita:
 Vorrei che queste mie membra meschine
 Sì fosser lacerate,
 Oimè! come già foro
 Quelle sue delicate.
 Poi che non posso, e'l cielo
 Dinega al mio desire
 Gli animali voraci
 Che ben verriano a tempo, io prender voglio
 Altra strada al morire:
 Prenderò quella via
 Che, se non la dovuta,
 Almen fia la più breve.
 Silvia, io ti seguo; io vengo
 A farti compagnia,
 Se non la sdegnarai:
 E morirei contento,
 S' io fossi certo almeno
 Che 'l mio venirti dietro
 Turbar non ti dovesse;
 E che fosse finita

L'ira tua con la vita:
 Silvia, io ti seguo; io vengo. Così detto,
 Precipitossi d' alto
 Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

Daf. Misero Aminta!

Sil. Oimè!

Coro Perchè non l' impedisti?

Forse ti fu ritegno a ritenerlo

Il fatto giuramento?

Erg. Questo no; chè sprezzando i giuramenti,
 (Vani forse in tal caso)

Quand' io m' accorsi del suo pazzo ed empio

Proponimento, con la man vi corsi,

E, come volle la sua dura sorte,

Lo presi in questa fascia di zendado

Che lo cingeva, la qual non potendo

L' impeto e 'l peso sostener del corpo

Che s' era tutto abbandonato, in mano

Spezzata mi rimase.

Coro E che divenne

Dell' infelice corpo?

Erg. Io nol so dire;

Ch' era sì pien d' orrore e di pietate,

Che non mi diede il cor di rimirarvi,

Per non vederlo in pezzi.

Coro

O strano caso!

Sil. Oimè! ben son di sasso,

Poichè questa novella non m'uccide.

Ahi! se la falsa morte

Di chi tanto l'odiava,

A lui tolse la vita;

Ben sarebbe ragione

Che la verace morte

Di chi tanto m'amava

Togliesse a me la vita:

E vo' che la mi tolga,

Se non potrà col duol, almen col ferro.

O pur con questa fascia,

Che non senza cagione

Non seguì le ruine

Del suo dolce signore;

Ma restò sol per fare in me vendetta

Dell'empio mio rigore,

E del suo amaro fine.

Cinto infelice, cinto

Di signor più infelice,

Non ti spiaccia restare

In sì odioso albergo;

Chè tu vi resti sol per instrumento

Di vendetta e di pena.

Dovea certo, io dovea

Esser compagna al mondo

Dell'infelice Aminta.

Poscia ch'allor non volli,

Sarò per opra tua

Sua compagna all'inferno.

Coro Consólati, meschina,

Che questo è di fortuna, e non tua, colpa.

Sil. Pastor, di che piangete?

Se piangete il mio affanno,

Io non merto pietate,

Chè non la seppi usare:

Se piangete il morire

Del misero innocente,

Questo è picciolo segno

A sì alta cagione: e tu rasciuga,

Dafne, queste tue lagrime, per Dio.

Se cagion ne son io,

Ben ti voglio pregare,

Non per pietà di me, ma per pietate

Di chi degno ne fue,

Che m'aiuti a cercare

L'infelici sue membra, e a seppellirle.

Questo sol mi ritiene
 Ch' or ora non m' uccida:
 Pagar vo' questo ufficio,
 Poi ch' altro non m' avanza,
 All' amor ch' ei portommi:
 E, se bene quest' empia
 Mano contaminare
 Potesse la pietà dell' opra, pure
 So che gli sarà cara
 L' opra di questa mano;
 Chè so certo ch' ei m' ama,
 Come mostrò morendo.

Daf. Son contenta aiutarti in questo ufficio:
 Ma tu già non pensare
 D' aver poscia a morire.

Sil. Sin qui vissi a me stessa,
 Alla mia feritate: or quel ch' avanza,
 Viver voglio ad Aminta;
 E, se non posso a lui,
 Viverò al freddo suo
 Cadavero infelice.
 Tanto, e non più, mi lice
 Restar nel mondo, e poi finir a un punto
 E l' esequie e la vita.
 Pastor, ma quale strada

Ci conduce alla valle, ove il dirupo
 Va a terminare?

Erg. Questa vi conduce;
 E quinci poco spazio ella è lontana.

Daf. Andiam, che verrò teco, e guiderotti;
 Chè ben rammento il luogo.

Sil. Addio pastori;
 Piagge addio; addio selve; e fiumi addio.

Erg. Costei parla di modo, che dimostra
 D' esser disposta all' ultima partita.

Coro Ciò che Morte rallenta, Amor, restringi,
 Amico tu di pace, ella di guerra;
 E del suo trionfar trionfi e regni:
 E mentre due bell' alme annodi e cingi,
 Così rendi sembante al ciel la terra,
 Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni.
 Non son ire là su: gli umani ingegni
 Tu placidi ne rendi, e l' odio interno
 Sgombri, signor, da' mansueti cori,
 Sgombri mille furori,
 E quasi fai col tuo valor superno
 Delle cose mortali un giro eterno.

A T T O Q U I N T O

SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

Elp. VERAMENTE la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obliqua; e l'opre sue,
Piene di provvidenza e di mistero,
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte,
E per che ignote strade egli conduce
L'uomo ad esser beato, e fra le gioie
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta! o te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia;
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,

AMINTA. ATTO QUINTO 109

Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.
Coro Quel che qui viene, è il saggio Elpino; e parla
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato.
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell'infelice Aminta? e un simil fine
Sortir vorresti?

Elp. Amici, state allegri;
Chè falso è quel rumor che a voi pervenne
Della sua morte.

Coro Oh che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

Elp. Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte

Gli recò vita e gioia. Egli or si giace
 Nel seno accolto dell' amata ninfa,
 Quanto spietata già, tanto or pietosa;
 E le rasciuga da' begli occhi il pianto
 Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
 Montano, di lei padre, ed a condurlo
 Colà dov' essi stanno; e solo il suo
 Volere è quel che manca, e che prolunga
 Il concorde voler d' ambidue loro.

Coro Pari è l' età, la gentilezza è pari,
 E concorde il desio: e 'l buon Montano
 Vago è d' aver nipoti, e di munire
 Di sì dolce presidio la vecchiaia;
 Sì che farà del lor volere il suo.
 Ma tu deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte
 Nel periglioso precipizio Aminta
 Abbia salvato.

Elp. Io son contento: udite,
 Udite quel che con quest' occhi ho visto.
 Io era anzi il mio speco che si giace
 Presso la valle, e quasi a piè del colle,
 Dove la costa face di sè grembo:
 Quivi con Tirsi ragionando andava
 Pur di colei che nell' istessa rete
 Lui prima e me dappoi ravvolse e strinse;

È preponendo alla sua fuga, al suo
 Libero stato il mio dolce servizio;
 Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
 E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
 E 'l vederlo cader sovra una macchia,
 Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle,
 Poco di sopra a noi, d' erbe e di spini,
 E d' altri rami strettamente giunti
 E quasi in un tessuti, un fascio grande.
 Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
 A cader venne: e bench' egli col peso
 Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
 Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
 Tanto d' impeto tolse alla caduta,
 Ch' ella non fu mortal; fu nondimeno
 Grave così, ch' ei giacque un' ora e più
 Stordito affatto e di sè stesso fuori.
 Noi muti di pietate e di stupore
 Restammo allo spettacolo improvviso,
 Riconoscendo lui: ma conoscendo
 Ch' egli morto non era, e che non era
 Per morir forse, mitighiam l' affanno.
 Allor Tirsi mi diè notizia intera
 De' suoi secreti ed angosciosi amori.
 Ma mentre procuriam di ravvivarlo

Con diversi argomenti, avendo intanto
 Già mandato a chiamar Alfesibeo,
 A cui Febo insegnò la medica arte,
 Allor che diede a me la cetra e 'l plettro,
 Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia,
 Che, come intesi poi, givan cercando
 Quel corpo che credean di vita privo.
 Ma come Silvia il riconobbe, e vide
 Le belle guance tenere d'Aminta
 Iscolorite in sì leggiadri modi,
 Che viola non è che impallidisca
 Sì dolcemente; e lui languir sì fatto,
 Che pareva già negli ultimi sospiri
 Esalar l'alma; in guisa di Baccante
 Gridando, e percotendosi il bel petto,
 Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
 E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

Coro Or non ritenne adunque la vergogna
 Lei, ch'è tanto severa e schiva tanto?

Elp. La vergogna ritien debile amore;
 Ma debil freno è di potente amore.
 Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
 Innaffiar cominciò col pianto suo
 Il colui freddo viso: e fu quell'acqua
 Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;

E gli occhi aprendo, un doloroso oimè
 Spinse dal petto interno:
 Ma quell' oimè, ch'amaro
 Così dal cor partissi,
 S'incontrò nello spirto
 Della sua cara Silvia, e fu raccolto
 Dalla soave bocca; e tutto quivi
 Subito raddolcissi.
 Or, chi potrebbe dir come in quel punto
 Rimanessero entrambi? fatto certo
 Ciascun dell'altrui vita, e fatto certo
 Aminta dell'amor della sua ninfa?
 E vistosi con lei congiunto e stretto?
 Chi è servo d'Amor, per sè lo stimi:
 Ma non si può stimar, non che ridire.
Coro Aminta è sano sì, ch'egli sia fuori
 Del rischio della vita?

Elp. Aminta è sano,
 Se non ch'alquanto pur graffiat' ha 'l viso,
 Ed alquanto dirotta la persona;
 Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
 Felice lui, che sì gran segno ha dato
 D'amore, e dell'amor il dolce or gusta,
 A cui gli affanni scorsi ed i perigli
 Fanno soave e caro condimento!

Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

Coro Non so se il molto amaro
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e disperando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D' alcun dolce presente:
Ma, se più caro viene
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa;
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse e guerre a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

FINE DELL'AMINTA

INTERMEDII

INTERMEDIO PRIMO.

PROTEO son io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso;
E trovai l' arte onde notturna scena
Cangia l' aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com' ogni carne ed ogni storia è piena.
Nella notte serena,
Nell' amico silenzio e nell' orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro e questa pompa;
Nè vien chi l' interrompa,
O turbi i nostri giochi e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

SANTE leggi d' Amore e di Natura;
Sacro laccio ch' ordío

Fede sì pura di sì bel desio;
 Tenace nodo, e forti e cari stami;
 Soave giogo e dilettevol salma,
 Che fai l'umana compagnia gradita;
 Per cui regge due corpi un core, un' alma,
 E per cui sempre si gioisca ed ami
 Sino all'amara ed ultima partita;
 Gioia, conforto e pace
 Della vita fugace;
 Del mal dolce ristoro ed alto obbligo;
 Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che nel sereno eterno
 Fra celesti zaffiri e bei cristalli
 Meniam perpetui balli,
 Dove non è giammai state, nè verno;
 Ed or grazia immortale, alta ventura
 Qua giù ne tragge, in questa bella immagine
 Del teatro del mondo;
 Dove facciamo a tondo
 Un ballo novo e diletto e vago,
 Fra tanti lumi della notte oscura,
 Alla chiara armonia del suono alterno.

INTERMEDIO IV.

ITENE, o mesti amanti, o donne liete;
 Ch'è tempo omai di placida quiete:
 Itene col silenzio, ite col sonno,
 Mentre versa papaveri e viole
 La Notte, e fugge il Sole;
 E s' i pensieri in voi dormir non ponno,
 Sian gli affanni amorosi
 In vece a voi di placidi riposi;
 Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna:
 Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
 Alme serve d'Amor fide e secrete.

FINE DEGL' INTERMEDIUM

AMORE FUGGITIVO

AMORE FUGGITIVO

SCESA dal terzo cielo,
Io che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest'ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.

Io che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat' ho per trovarlo ed uso ogn' arte:
Cerc' ho tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l' altre rote
E correnti ed immote;
Nè là suso ne' cieli
È luogo alcuno ov' ei s' asconda o celi:

Tal ch' or tra voi discendo,
 Mansueti mortali,
 Dove so che sovente ei fa soggiorno,
 Per aver da voi nova,
 Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova.

Nè già trovar lo spero
 Tra voi, donne leggiadre:
 Perchè, se ben d'intorno
 Al volto ed alle chiome
 Spesso vi scherza e vola;
 E se ben spesso fiede
 Le porte di pietate,
 Ed albergo vi chiede;
 Non è alcuna di voi che nel suo petto
 Dar gli voglia ricetto,
 Ove sol feritate e sdegno siede.

Ma ben averlo spero
 Negli uomini cortesi,
 De' quai nessun si sdegna
 Raccorlo in sua magione;
 Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
 Ditemi, ov' è il mio Figlio?
 Chi di voi me l'insegna,
 Vo' che per guiderdone
 Da queste labbra prenda

Un bacio quanto posso
 Condirlo più soave.
 Ma chi mel riconduce
 Dal volontario esiglio,
 Altro premio n' attenda,
 Di cui non può maggiore
 Darlo la mia potenza,
 Se ben in don gli desse
 Tutto il regno d'Amore:
 E per Istige i' giuro
 Che ferme serverò l' alte promesse.
 Ditemi, ov' è mio Figlio?
 Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
 Non l' avete veduto?
 Fors' egli qui tra voi
 Dimora sconosciuto,
 E dagli omeri suoi
 Spiccato aver de' l' ali,
 E deposto gli strali,
 E la faretra ancor deposto e l' arco
 Onde sempre va carico,
 E gli altri arnesi alteri e trionfali.
 Ma vi darò tai segni,
 Che conoscere ad essi
 Facilmente il potrete,

Ancor che di celarsi a voi s'ingegni.

Egli, benchè sia vecchio
 E d'astuzia e d'etade,
 Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
 Al volto ed alle membra;
 E'n guisa di fanciullo
 Sempre instabil si move,
 Nè par che luogo trove in cui s'appaghi;
 Ed ha gioia e trastullo
 Di puerili scherzi;
 Ma il suo scherzar è pieno
 Di periglio e di danno:
 Facilmente s'adira,
 Facilmente si placa; e nel suo viso
 Vedi quasi in un punto
 E le lagrime e 'l riso.
 Crespe ha le chiome e d'oro;
 E'n quella guisa appunto
 Che Fortuna si pinge,
 Ha lunghi e folti in su la fronte i crini;
 Ma nuda ha poi la testa
 Agli opposti confini.
 Il color del suo volto,
 Più che foco, è vivace:
 Nella fronte dimostra

Una lascivia audace:
 Gli occhi infiammati, e pieni
 D'un ingannevol riso,
 Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio
 Quasi di furto mira,
 Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
 Con lingua che dal latte
 Par che si discompagni,
 Dolcemente favella, ed i suoi detti
 Forma tronchi e imperfetti:
 Di lusinghe e di vezzi
 È pieno il suo parlare;
 E son le voci sue sottili e chiare:
 Ha sempre in bocca il ghigno,
 E gl'inganni e la frode
 Sotto quel ghigno asconde,
 Come tra fiori e fronde angue maligno.
 Questi da prima altrui
 Tutto cortese e umile
 Ai sembianti ed al volto,
 Qual pover peregrino, albergo chiede
 Per grazia e per mercede;
 Ma poi che dentro è accolto,
 A poco a poco insuperbisce, e fassi
 Oltre modo insolente.

Egli sol vuol le chiavi
 Tener dell' altrui core;
 Egli scacciarne fuore
 Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
 Ricever nuova gente;
 Ei far la ragion serva,
 E dar legge alla mente.
 Così divien tiranno,
 D' ospite mansueto;
 E persegue ed ancide
 Chi gli s' oppone e chi gli fa divieto.
 Or ch' io v' ho dato i segni
 E degli atti e del viso
 E de' costumi suoi,
 S' egli è pur qui fra voi,
 Datemi, prego, del mio Figlio avviso,
 Ma voi non rispondete?
 Forse tenerlo ascoso a me volete?
 Volete, ah folli, ah sciocchi,
 Tenere ascoso Amore?
 Ma tosto uscirà fuore
 Dalla lingua e dagli occhi,
 Per mille indizi aperti:
 Tal io vi rendo certi
 Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole.

A colui che nel seno
 Crede nasconder l' angue,
 Che co' gridi e col sangue al fin lo scopre.
 Ma poi che qui nol trovo,
 Prima ch' al ciel ritorni,
 Andrò cercando in terra altri soggiorni.

FINE

